ANNO VIII - N. 6 Giugno 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47

SOMMARIO. — La forza del fascismo. — STALIN: La rivoluzione di Ottobre e la questione dei ceti medi. — Thelmann: un capo bolscevico. — RUGGERO GRIECO: Decennale dell'Aventino. — LUIGI GALLO: La propaganda antisocialista dei « Problemi del Lavoro ». — ***: Note sulla Slovenia. — MASSIMO GORKI: Colloquio coi giovani. — NOTE E POLEMICHE. — VITA DEL PARTITO. — LETTERE OPERAIE.

La forza del fascismo

Dobbiamo ritornare sulla lista di movimenti, manifestazioni, proteste di massa contro i padroni e contro il fascismo che abbiamo pubblicata nello scorso numero della rivista. Essa contiene una grande quantità di elementi di giudizio della situazione italiana, che occorre mettere in luce.

Il primo fatto da notare è l'abbondanza di movimenti, manifestazioni, proteste di massa nelle provincie abitate dalle minoranze slovene e croate oppresse dall'imperialismo italiano. L'indignazione e la disposizione alla lotta delle masse lavoratrici sono in queste provincie più grandi che altrove, perchè al malcontento per la miseria, la disoccupazione e i bassi salari si unisce il malcontento provocato dall'oppressione nazionale, dalla politica di snazionalizzazione violenta condotta dallo Stato italiano, dalle autorità fasciste.

Alla vera e propria ondata di manifestazioni di protesta che si è avuta nella Venezia Giulia fanno riscontro, nell'Egeo, le ripetute ribellioni alle autorità e alle forze di occupazione italiane della popolazione greca delle isole del Dodecanneso. Tanto nella Venezia Giulia che nel Dodecanneso il movimento delle masse contro il fascismo tende rapidamente a prendere un carattere violento. Nel Dodecanneso vi sono stati parecchi conflitti armati, con morti e feriti. Nella Venezia Giulia si passa pure spesso e rapidamente dalla semplice protesta all'urto violento con le forze armate del fascismo, coi militi e coi carabinieri.

La lotta delle popolazioni lavoratrici della Venezia Giulia e delle isole del Dodecanneso è una lotta contro l'imperialismo italiano, che viene colpito da essa in uno dei suoi punti più deboli. I progressi di questa lotta sono quindi, oggettivamente, progressi della rivoluzione proletaria italiana. I legami tra di essa e la lotta degli operai italiani contro l'imperialismo e il fascismo sono pero' ancora, dal punto di vista politico e dell'organizzazione, troppo deboli, quasi inesistenti. La coscienza che nella ribellione delle minoranze nazionali e delle popolazioni oppresse dal fascismo sta una delle forze motrici della rivoluzione non è ancora largamente diffusa tra gli operai e contadini d'Italia, ed è limitata nella loro stessa avanguardia. Gli operai di Torino e di Milano, i braccianti dell'Emila, non guardano ancora, in massa, agli sloveni e ai croati della Venezia Giulia come ai loro alleati diretti nell'azione rivoluzionaria che deve spezzare il giogo del fascismo. Non è ancora largamente diffuso tra i lavoratori italiani nemmeno quell'oscura intuizione disfattista che faceva loro gridare, ai tempi delle guerre d'Africa « Viva Menelik! ». Le rivolte sanguinose del Dodecanneso sono ignorate. Di chi la colpa? Non delle masse, nelle quali l'odio contro il fascismo cova, nelle quali l'indignazione cresce ed esiste il terreno favorevole allo sviluppo di una solidarietà profonda con ogni combattente antifascista. La colpa — se cosi' si puo' dire — è della debolezza della *direzione rivoluzionaria*, della azione debole e discontinua dell'avanguardia comunista, alla quale spetta di creare tra le diverse forze rivoluzionarie antifasciste un legame di solidarietà consapevole, attiva. Se questo legame non esiste, il rischio che al fascismo riesca di soffocare, — senza che il proletariato italiano reagisca, — anche una rivolta generale degli sloveni e croati della Venezia Giulia o dei greci del Dodecanneso, è assai grande; è assai grande, cioè, il pericolo che il fascismo riesca a battere i suoi nemici separatamente l'uno dall'altro, o anche mettendoli abilmente l'uno contro l'altro, come gli è riuscito di fare sinora.

In secondo luogo colpisce il numero e la violenza dei movimenti avvenuti nel Meridionale, in Sicilia, in Sardegna. Anche questi movimenti rivelano un profondo malcontento delle masse e la loro combattività, ma appaiono per la maggior parte spontanei, privi di direzione politica e organizzativa. E' in movimento, anche qui, una delle forze motrici della rivoluzione italiana — la massa della popolazione contadina meridionale — ma anche qui appare lo stesso elemento negativo che abbiamo indicato sopra. Il legame tra la ribellione dei contadini meridionali allo Stato italiano sfruttatore e reazionario e la lotta di classe proletaria contro il capitalismo si presenta in forma spontanea, elementare, com'è avvenuto ripetutamente (ma sempre senza risultato decisivo) nella storia del movimento operaio italiano. Manca il legame consapevole, organizzato da un'avanguardia proletaria la quale abbia chiari davanti a sè gli sviluppi rivoluzionari di tutto il movimento e riesca a trovare nel massacro di Pratola Peligna, nei fatti di Palermo, di Taranto, di Bari, l'occasione di saldare i vincoli politici che uniscono le due grandi forze rivoluzionarie dell'Italia moderna, l'operaio di fabbrica del nord e il

contadino del sud e delle isole. Manca, o è troppo scarsa, troppo limitata, priva di slancio e di ardire, la *direzione politica* del movimento rivoluzionario.

Terza osservazione. Il movimento delle masse parte, quasi dappertutto, da una protesta che, inizialmente, cerca le forme « legali », viene espressa nel seno delle organizzazioni stesse del fascismo, oppure si nasconde dietro una « copertura » di altro genere. Esempio caratteristico quello recente di Trieste dove la polemica dei giornali fascisti contro il vescovo Fogar ha avuto come conseguenza che una grande massa di lavoratori ha preso subito pretesto di una processione religiosa per raccogliersi attorno al vescovo « antifascista » e così' manifestare tacitamente, ma *apertamente*, contro il fascismo. Alla processione tengon dietro dei conflitti tra la folla e le camicie nere, — cioè forme di lotta abbastanza avanzate; il punto di partenza pero' è stata una manifestazione esteriormente « legale ».

Questa ricerca della « legalità » che caratterizza i movimenti delle masse italiane, nel momento attuale, ai loro inizi, è una cosa non solo inevitabile dato il lungo periodo di compressione e il terrore che dura tuttora, ma necessaria allo scopo di raccogliere le forze, dar loro la prima organizzazione elementare, far loro riprendere coscienza di sè stesse. Il passaggio dalla manifestazione « legale » di malcontento alla manifestazione antifascista aperta, con grida sovversive, atti di violenza e altri atti che rompono la legalità si compie in modo diverso e con diversa rapidità a seconda dei casi. Spesso non avviene e non solo perchè le autorità fasciste sono costrette a fare qualche concessione, ma perchè il movimento stesso delle masse non possiede il necessario slancio, la necessaria resistenza. Malgrado il grande malcontento, malgrado l'indignazione crescente, malgrado la compattezza con la quale gruppi di lavoratori anche abbastanza numerosi si muovono per protestare, la loro lotta, a un certo momento si arresta. Ancora una volta, il problema che si pone è quello della direzione, di una *direzione consapevole*, che si eserciti *sin dai primi momenti dell'azione* e si faccia sentire in tutto il corso del movimento.

Questa debolezza, questa assenza, anzi, in molti casi, di una direzione rivoluzionaria, organizzata e consapevole, del malcontento, dell'indignazione, del fermento e dei movimenti delle masse è uno degli elementi che più contribuiscono a spiegare in che cosa consista la *forza del fascismo*.

Esaminiamo l'ultimo discorso di Mussolini. Non vi è dubbio che esso contiene una aperta dichiarazione di fallimento *economico* della dittatura fascista. Finite le chiacchiere sul fatto che il regime corporativo avrebbe evitato all'Italia di subire le conseguenze della crisi. Finite le promesse di un benessere economico garantito dalla politica di collaborazione di classe. Finite persino le esaltazioni della collaborazione di classe, perchè nel discorso si dice chiaro che il fascismo ha impegnato dei miliardi per salvare i profitti dei capitalisti, mentre ai proletari ha diminuito e annuncia che diminuirà ancora i salari e il livello di esistenza. Finite le esaltazioni della « ci-

viltà » fascista: i lavoratori italiani non possono nemmeno più pretendere di avere il medico, la levatrice, l'acqua potabile. Finita la « politica dei lavori pubblici ». Anche quei pochi lavori pubblici che si fanno ancora, bisognerà ridurli — e smetterli!

Ma quale è stata la reazione della grande massa della popolazione lavoratrice all'udire questo bilancio? Malcontento, sdegno, fermento e manifestazioni isolate nelle fabbriche, resistenza più grande alle riduzioni salariali, — ma tutto cio' in forme non organizzate, non dirette verso un obbiettivo politico, in forme, quindi, che il fascismo riesce a dominare, a contenere, a sopportare.

Malgrado questo, è evidente che il fascismo cerca e si prepara delle vie di uscita. Esso lavora in due direzioni. Da un lato ispeziona e rinsalda i quadri della sua organizzazione, rinnova in massa i segretari federali per avere nei posti decisivi elementi pronti all'azione e che non arretrino davanti a niente, continua a svolgere tutte le sue campagne paralizzatrici del malcontento popolare, — la campagna corporativa, la campagna nazionalista e imperialista, la campagna per la conquista dei giovani; dall'altro lato cerca i contatti con i quadri della socialdemocrazia, tratta coi Caldara, Schiavi e C., offre loro un poco di « libertà », tenta di rimetterli in circolazione tra le masse, nell'apparato sindacale fascista, cosi' come ha già rimesso in circolazione, alla base, decine di ex-socialisti, diventati segretari di circoli rionali e di cooperative, propagandisti del corporativismo o anche solo propagandisti del panico e del « niente da fare ». In questa duplice azione del fascismo è evidente il modo complesso come le classi dirigenti capitalistiche italiane, conscie della gravità della situazione oggettiva, organizzano il fronte della loro resistenza di oggi e di domani.

L'organizzazione della resistenza delle classi dirigenti capitalistiche comprende tanto il ritorno allo squadrismo e le nuove riduzioni di salario, quanto la campagna corporativa e l'utilizzazione di Caldara e degli altri capi socialdemocratici. Per diversi gradi e attraverso linee diverse essa arriva sino allo sfasciamento della Concentrazione, — il quale dà a « Giustizia e Libertà » maggiore possibilità di azione verso la piccola borghesia inquieta e i contadini meridionali e dovrebbe rendere più efficace l'azione dei socialisti contro il fronte unico, — e arriva sino alla costituzione della nuova lega « per l'autonomia della Venezia Giulia », che emana da « Giustizia e Libertà », e crea una nuova linea per la difesa delle posizioni dell'imperialismo italiano minacciate.

Questa ampiezza e molteplicità dell'azione politica delle classi dirigenti capitalistiche rende ancora più evidente la necessità del rafforzamento della *direzione rivoluzionaria* del movimento proletario, cioè rende acuta, urgente la necessità del rafforzamento del partito, di tutta la sua azione, di tutte le manifestazioni della sua attività, di tutti i suoi legami colle masse. E' vero: l'espressione « *fare come in Russia* » e l'espressione «*ci vuole la rivoluzione* », stanno diventando assai popolari, ma la borghesia italiana ha già mostrato una volta la sua capacità di spezzare, manovrando, gli *stati d'animo rivoluzionari*

a cui non corrispondeva una direzione politica rivoluzionaria, e la socialdemocrazia italiana ha dimostrato di ben saper servire l'interesse della borghesia in questo campo.

Ma donde cominciare, ma dove lavorare per riuscire il più rapidamente che sia possibile a rafforzare la direzione rivoluzionaria del movimento nel suo complesso. Qual'è oggi, l'anello cui occorre attaccarsi? Ritorniamo all'esame dei movimenti di massa attuali. La cosa più importante sta nel superare il distacco tuttora esistente tra i gruppi d'avanguardia organizzati e consapevoli e la massa malcontenta, indignata, nella quale aumenta la disposizione alla lotta. La cosa più importante sta nel creare un collegamento con questa massa *all'inizio,* nel momento in cui essa cerca e trova la via e i mezzi per manifestare « legalmente » e tutta unita. Per questo occorre saper *penetrare dappertutto, lavorare dappertutto,* utilizzare in misura di massa le forme più semplici di lavoro rivoluzionario (la agitazione orale, ad esempio, che tutti trascurano) per essere dappertutto e sempre presenti. Questo non è sempre la cosa più difficile a farsi, ma è la cosa cui molti ripugnano perchè none vedono l'efficacia oppure hanno perduto il senso del lavoro di massa. Questo è pero' cio' che più turba il fascismo, cio' che lo colpisce in modo più profondo. Non è per niente che Mussolini ha chiesto a Caldara degli uomini che sappiano dirigere un'assemblea sindacale, e uomini che sappiano « andare in fretta ». Noi pure abbiamo bisogno di uomini che sappiano andare in fretta, — ma più che altro, mi pare, abbiam bisogno di uomini che sappiano *incominciare,* cioè buttarsi tra le masse e da ogni minima occasione saper far uscire una protesta, un'agitazione, un movimento collettivo. Saper far questo oggi vuol dire garantirsi la possibilità di dominare tutti i futuri sviluppi.

La rivoluzione di Ottobre e la questione dei ceti medi

Il problema dei ceti medi è senza dubbio uno dei problemi principali della rivoluzione operaia. I ceti medi sono i contadini e il piccolo popolo lavoratore delle città. Nella stessa categoria sono da contare anche le nazionalità oppresse, che per nove decimi si compogono di ceti medi. Come vedete, si tratta precisamente di quegli strati che per la loro situazione economica stanno tra il proletariato e la classe dei capitalisti. Il peso specifico di questi strati è determinato da due circostanze : prima di tutto questi strati costituiscono la maggioranza o almeno una importante minoranza della popolazione degli Stati esistenti; in secondo luogo essi sono le riserve, da prendere in seria considerazione, tra cui la classe dei capitalisti recluta il proprio esercito contro il proletariato. Il proletariato non puo' conservare il potere senza le simpatie, senza l'appoggio dei ceti medi e prima di tutto dei contadini, e cio' specialmente in un paese come la nostra Unione delle Repubbliche. Il proletariato non puo' nemmeno sognare di prendere il potere, se questi strati non sono per lo meno neutralizzati, se questi strati non si sono ancora distaccati dalla classe dei capitalisti, se essi costituiscono ancora, nel loro assieme, un esercito del capitale. Di qui discende la lotta per i ceti medi, la lotta per i contadini, che corre come un filo rosso attraverso tutta la nostra rivoluzione, dal 1905 al 1917, una lotta che è ben lungi dall'essere finita e che dovrà esser condotta ancora nell'avvenire.

La rivoluzione del 1848 in Francia venne sconfitta, tra l'altro, perchè non trovo' nessuna eco di simpatia tra i contadini francesi. La Comune cadde, tra l'altro, perchè urto' contro la resistenza degli strati medi e prima di tutto dei contadini. Lo stesso si deve dire della rivoluzione russa del 1905. Partendo dall'esperienza delle rivoluzioni europee alcuni marxisti volgari con alla testa Kautski giunsero alla conclusione che i ceti medi e prima di tutto i contadini sono una specie di nemici nati della rivoluzione operaia, e che percio' ci si deve orientare verso un periodo di sviluppo più lungo, nel corso del quale il proletariato diventerà la maggioranza nell'interno delle nazioni e in questo modo verranno create le premesse reali per la vittoria della rivoluzione operaia. Forti di questa conclusione questi marxisti volgari mettevano

in guardia il proletariato da una rivoluzione « prematura ». Forti di questa conclusione essi lasciavano i ceti medi, « per motivi di principio », a completa disposizione del capitale. Forti di questa conclusione essi ci predicevano il crollo della rivoluzione d'Ottobre, adducendo come prova di questa profezia il fatto che il proletariato è in Russia la minoranza, che la Russia è un paese contadino e che perciò una vittoriosa rivoluzione operaia sarebbe in Russia impossibile.

Caratteristico il fatto che Marx, per parte sua, dava una valutazione ben differente da questa dei ceti medi e prima di tutto dei contadini. Mentre i marxisti volgari con un volger di mano toglievano di mezzo i contadini e li lasciavano a completa disposizione politica del capitale, ringalluzzendosi rumorosamente della loro « fedeltà ai principii », Marx, questo marxista più fedele ai principii di qualsiasi altro marxista, consigliava insistentemente al partito dei comunisti di non perdere d'occhio i contadini, di conquistarli al proletariato e di assicurarsi il loro appoggio nella rivoluzione proletaria imminente. Com'è noto attorno al 1850, dopo la sconfitta della rivoluzione di febbraio in Francia e in Germania Marx scrivera ad Engels e attraverso di lui a tutta la Lega dei Comunisti di Germania :

> « Tutto in Germania dipenderà dalla possibilità di sostenere la rivoluzione proletaria con una specie di seconda edizione della guerra dei contadini ».

Questo venne scritto della Germania degli anni attorno al 1850, di un paese contadino, dove il proletariato era una minoranza senza importanza, dove il proletariato era meno organizzato di quanto fosse in Russia nel 1917, dove i contadini, per la loro situazione stessa, erano meno inclini ad appoggiare la rivoluzione proletaria di quanto lo fossero nella Russia del 1917.

Non vi è dubbio che la rivoluzione di Ottobre fu quella felice unione della « guerra di contadini » colla « rivoluzione proletaria » di cui Marx ha scritto, a dispetto di tutti i chiacchieroni « secondo i principii ». La rivoluzione di Ottobre ha dato la prova che una simile unione è possibile e puo' venir realizzata. La rivoluzione d'Ottobre ha dato la prova che il proletariato puo' conquistare e conservare il potere, se è capace di staccare i ceti medi e prima di tutto i contadini dalle classi dei capitalisti, se è capace di trasformare questi ceti da riserve del capitale in riserve del proletariato.

Breve : la rivoluzione di Ottobre è stata la prima rivoluzione del mondo che ha posto in primo piano il problema dei ceti medi e prima di tutto il problema dei contadini e li ha risolti vittoriosamente, a dispetto di tutte le « teorie » e di tutte le lamentele degli eroi della II Internazionale.

Questo è il primo merito della rivoluzione d'Ottobre, se in questo caso si puo' parlare, in generale, di meriti.

La cosa pero' non si limito' a questo. La rivoluzione d'Ottobre ando' oltre, poichè essa fece il tentativo di stringere assieme le nazionalità oppresse

e il proletariato. E' già stato detto sopra che le nazionalità oppresse sono composte per nove decimi di contadini e di piccolo popolo lavoratore delle città. In questo modo pero' non viene esaurito il concetto della « nazionalità oppressa ». Le nazionalità oppresse vengono di solito oppresse non solo come contadini o come popolazione lavoratrice urbana, ma anche come nazionalità, cioè come lavoratori di una particolare organizzazione statale, che hanno una particolare lingua, cultura, modo d'esistenza, che hanno costumi e usi particolari. Il duplice peso di questa oppressione deve necessariamente rivoluzionare le masse lavoratrici delle nazionalità oppresse, deve spingerle alla lotta contro la forza principale che li opprime, alla lotta contro il capitale. Questa circostanza fu la base sulla quale riuscì al proletariato di realizzare l'unione della « rivoluzione proletaria » non solo colla « guerra dei contadini » ma anche colla « guerra nazionale ». Tutto cio' doveva necessariamente estendere il campo d'azione della rivoluzione proletaria molto al di là dei confini della Russia, doveva compromettere le riserve più profonde del capitale. Se la lotta per i ceti medi di una determinata nazionalità dominante è una lotta per le riserve immediate del capitale, la lotta per la liberazione delle nazionalità oppresse doveva necessariamente diventare una lotta per la conquista di singole, più profonde, riserve del capitale, una lotta per la liberazione dal giogo del capitale dei popoli coloniali e dei popoli a cui è negata eguaglianza di diritti. Quest'ultima lotta è ben lungi dall'essere finita — anzi, essa non ha nemmeno ancora raggiunto i primi successi decisivi. Questa lotta per le riserve più profonde è pero', grazie alla rivoluzione di Ottobre, incominciata e si svilupperà senza dubbio passo a passo, in corrispondenza con lo sviluppo dell'imperialismo, in corrispondenza colla crescente potenza della nostra Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, in corrispondenza collo sviluppo della rivoluzione proletaria in Occidente.

Breve : la rivoluzione di Ottobre ha, di fatto, posto la pietra fondamentale della lotta del proletariato per le profonde riserve del capitale tra le masse popolari delle nazioni oppresse a cui è negata eguaglianza di diritti, essa ha per la prima volta levata la bandiera della lotta per la conquista di questa riserve, — e questo è il suo secondo merito.

La conquista dei contadini è proceduta da noi sotto la bandiera del socialismo. I contadini, che hanno ricevuta la terra dalle mani del proletariato, che hanno vinto i proprietari di terra coll'aiuto del proletariato e sotto la direzione del proletariato sono arrivati al potere, hanno dovuto sentire, hanno dovuto comprendere che il processo della loro liberazione si è compiuto e continuerà a compiersi sotto la bandiera del proletariato, sotto la sua rossa bandiera. Questo fatto doveva fare della bandiera del socialismo, che prima era uno spauracchio per i contadini, una bandiera che ha attirato la loro attenzione, che ha facilitato la loro liberazione dalla paura, dalla miseria, dall'oppressione. Lo stesso avviene, e in misura anche più grande, per le nazionalità oppresse. Il grido della lotta per la liberazione delle nazionalità, questo grido che ha tratto la sua forza da fatti come la liberazione

della Finlandia, il ritiro delle truppe dalla Persia e dalla Cina, la creazione dell'Unione delle Repubbliche, il sostegno morale aperto dei popoli della Turchia, della Cina, delle Indie orientali, dell'Egitto — questo grido ha echeggiato per la prima volta sulla bocca degli uomini che hanno vinto nella rivoluzione di Ottobre. Non si puo' considerare come un caso il fatto che la Russia, che prima era per le nazionalità oppresse il simbolo dell'oppressione, oggi, dopo ch'è diventata socialista, è diventata il simbolo della loro liberazione. Cosi' pure non è per caso che il nome del capo della rivoluzione di Ottobe, del compagno Lenin, risuona oggi come il nome più amato sulla bocca dei contadini oppressi e terrorizzati, e degli intellettuali rivoluzionari dei paesi coloniali e privi di eguaglianza di diritti. Come un tempo il Cristianesimo apparve come l'ancora di salvezza agli schiavi terrorizzati e oppressi del potente Impero romano, cosi' oggi i fatti si sviluppano in modo che il socialismo puo' presentarsi (e già incomincia a esser di fatto) come la bandiera della liberazione alle masse di milioni dei possenti domini coloniali dell'imperialismo. Non vi puo' esser dubbio che questo fatto rende assai più facile il combattere i pregiudizi contro il socialismo ed ha aperto la strada alle idee del socialismo negli angoli più lontani dei paesi oppressi. Mentre prima era difficile a un socialista mostrarsi a viso aperto tra i ceti medi non proletari dei paesi oppressi o dei paesi oppressori, oggi invece essso puo' fra questi strati fare propaganda aperta delle idee del socialismo, colla speranza che lo si ascolterà e forse si seguiranno pure le sue parole, perchè egli ha dalla sua parte un argomento cosi' forte come la rivoluzione di Ottobre. Questa è, precisamente, una conseguenza della rivoluzione di Ottobre.

Breve : la rivoluzione di Ottobre ha spianato la strada alle idee del socialismo verso i ceti medi non proletari contadini di tutte le nazionalità e razze, essa fa della bandiera del socialismo una bandiera che tra di essi è popolare — questo è il terzo merito della rivoluzione di Ottobre.

« PRAVDA », *Nr.* 253, *del* 7 *novembre* 1923.

Thelmann : un capo bolscevico

Una giornata glaciale dell'inverno 1933. In questo giorno 25 di gennaio il freddo è cosi' vivo che il fiato si gela nell'aria. Un vento di tempesta spazza le strade e rende la temperatura ancora più insopportabile. E' una di quelle giornate in cui coloro che non hanno nè automobile nè pellicce se ne stanno tappati in casa. Ma non avviene cosi' a Berlino. In parecchi punti della città degli uomini si radunano a migliaia, di più: a diecine di migliaia, più ancora : a centinaia di migliaia. Ferrovieri di Pankow, metallurgici di Hanningsdorf, operai del gas, disoccupati. Dei vecchi, delle vecchie arrivano trascinandosi lentamente sulle gambe anchilosate. Vi sono uomini che non hanno scarpe e sono costretti a camminare in ciabatte. Vi sono dei giovani, gli occhi scintillanti di collera e di coraggio: ai loro gruppi essi hanno dato i nomi dei compagni caduti sotto il piombo dei fascisti. I gruppi convergono verso la piazza Bülow, dove si erge la Casa Carlo Liebknecht, sede del Comitato centrale del Partito comunista di Germania.

« Fronte rosso! Viva il nostro Comitato centrale bolscevico! » Queste grida partono dalla folla innumerevole, come una tempesta. Ed ecco una voce si leva dalla tribuna ornata di rosso della Casa Carlo Liebknecht. « Viva il fronte unico di lotta! ». E' il presidente del Partito, Ernesto Thelmann, che risponde al saluto delle masse. Accanto a lui John Scheer, colui che un anno dopo verrà assassinato dai fascisti in un « tentativo di fuga ». Gli operai di Berlino hanno incominciato a manifestare davanti a questa tribuna alle 3 del pomeriggio e solo a tarda notte gli ultimi manifestanti, abbandoneranno la piazza. E questo, con una temperatura di 15-20 gradi sotto zero. La sfilata è ininterrotta. Il saluto della folla operaia, nella quale, alla luce dei riflettori, si scorgono numerosi i gruppi dell'organizzazione socialdemocratica della « Bandiera d'Impero », risuona di continuo: « *Viva Thelmann! Viva il capo della classe operaia tedesca!* ».

Cinque giorni più tardi, la borghesia incaricava Hitler di esercitare il potere. Quattro settimane ancora, e scoppiava l'incendio dei Reichstag. La più grande provocazione del 20° secolo era compiuta. Un concerto infernale di vituperazioni fasciste, un coro di menzogne e di calunnie piene di odio: « Sono i comunisti che hanno incendiato il Reichstag, per ordine di Thelmann! ». La notte non era ancora finita che già bande di fascisti veni-

vano scagliate sui quartieri operai. Minacce di morte venivano proferite contro i capi del Partito comunista tedesco. Questa campagna di pogrom era scatenata dal governo stesso. Goebbels se ne occupava personalmente. Egli è l'autore della voce infame che fece il giro della stampa borghese: Thelmann, dicevasi, è fuggito a Kopenhagen dopo aver fatto man bassa su tutto il denaro che ha potuto trovare. Ma le canaglie dovettero infligere a sè stesse la vergogna di una smentita. Lo stesso numero di giornale che portava in prima pagina, a lettere cubitali, l'annuncio della fuga di Thelmann, portava, nelle ultime notizie, la notizia del suo arresto in una casa operaia di Charlottemburg.

Thelmann non aveva smesso un sol giorno il suo lavoro rivoluzionario. Quando la polizia occupo' la Casa Carlo Liebknecht, egli porto' altrove il suo ufficio, e continuo' a essere, nell'illegalità, cio' ch'egli era sempre stato legalmente : il rivoluzionario militante e il capo delle masse lavoratrici

×

Themann è un operaio il quale ha dedicato tutte le sue forze alla lotta per la liberazione del proletariato e che il disinteresse, lo zelo, l'applicazione inaudita alla ricerca della soluzione dei problemi operai e l'esperienza rivoluzionaria, prima di tutto, hanno portato alla testa della classe operaia tedesca, questo esercito di lavoratori che combatte, nel cuore dell'Europa, per la propria liberazione, per il socialismo.

L'unità marxista della teoria e della pratica è il tratto caratteristico della sua personalità di capo del proletariato rivoluzionario. Anche agli inizi della sua attività politica e di organizzazione, quando ancora milita nelle file della socialdemocrazia, il suo lavoro ha una marcata impronta antisocialdemocratica.

Nato nel 1886, negli anni delle leggi eccezionali, figlio di un piccolo albergatore socialista, la cui casa era un centro dell'attività illegale socialdemocratica e che per questa attività fini' per esser gettato in prigione, Thelmann frequento' la scuola comunale sino ai corsi superiori, finita la scuola si imbarco' e, al ritorno, lavoro' nell'industria dei trasporti. A 16 anni aderi' al partito socialdemocratico, a 18 anni entro' nel Sindacato degli operai dei trasporti e in questo sindacato inizio' un lavoro per la creazione di una sezione giovanile, di cui fu uno dei fondatori. In questo modo egli incominciava a opporsi alla burocrazia riformista, che non voleva saperne dell'organizzazione di sezioni sindacali giovanili, poichè queste sezioni giovanili diveniavano il punto di partenza d'una lotta contro la politica riformista che portava alla mummificazione dell'organizzazione sindacale, alla distruzione delle spirito rivoluzionario di lotta di classe che la deve animare.

Nel 1912 Thelmann già era fatto segno alle persecuzioni poliziesche per la sua attività rivoluzionaria. In pari tempo egli era in contrasto coi capi socialdemocratici per il fatto che nella sua città, ad Amburgo, svolgeva una propaganda antimilitarista attiva, cosa che i riformisti non potevano tollerare

e combattevano con accanimento. Da uno dei circoli antimilitaristi organizzati da Thelmann e di cui egli faceva parte vennero diffusi dei manifestini antimilitaristi tra l'equipaggio della corazzata « Imperatore Carlo Magno », mentre essa si trovava in riparazione nei cantieri Blohm e Voss. Il fatto desto' grande stupore non solo nella borghesia, ma tra gli stessi dirigenti socialdemocratici.

Centro della sua attività, prima della guerra, era la fabbrica, e anche qui appare il contrasto coll'organizzazione puramente elettorale della socialdemocrazia. Dappertutto dove egli lavora, Thelmann è l'uomo di fiducia della massa operaia della fabbrica. Si sa, per esempio, che la grande lavanderia Welscher, dove Thelmann lavoro' per anni ed anni prima della guerra, aveva la più alta percentuale di organizzati e i più alti salari, mentre la maestranza che vi lavorava poteva considerarsi come un'avanguardia rivoluzionaria tra gli operai di Amburgo. La direzione della fabbrica, non essendole riuscito di corrompere Thelmnn offrendogli un posto di sorvegliante, se ne libera licenziandolo. Iscritto sulle liste nere degli industriali della città, egli rimane per due anni disoccupato. Allora i suoi colleghi del sindacato vogliono eleggerlo a un posto di funzionario stipendiato, nell'apparato sindacale. Egli rifiuta. Non vuole, accettando un posto nell'apparato sindacale, prender sopra di sè la corresponsabilità della politica riformista della burocrazia sindacale, che sinora egli ha combattuta, nè vuole perdere il contatto con gli operai dell'officina.

Scoppiata la guerra Thelmann che, pur non avendo fiducia nello spirito rivoluzionario dei dirigenti del partito socialdemocratico e dei sindacati, aveva creduto pero' che essi avrebbero almeno tenuto fede alle loro proprie risoluzioni e dichiarazioni, passo' subito all'opposizione, e condusse un lavoro d'opposizione alla politica sciovinista della socialdemcrazia nelle riunioni dei delegati del partito scialdemocratico di Amburgo, — sino a che nel 1915 fu mobilitato e inviato al fronte.

Al fronte rimane due anni e mezzo. In questo periodo di tempo è collegato con dei circoli clandestini di Amburgo che gli fanno arrivare opuscoli e manifestini rivoluzionari. Diffonde nelle trincee il *Giornale di Brema*, organo dell'estrema sinistra socialdemocratica, al quale collabora anche Carlo Radek. Quando il partito socialdemocratico si scinde, Thelmann passa al partito indipendente, ma in pari tempo entra in relazioni colla Lega Spartaco, da cui uscirà il Partito comunista di Germania. La sua permanenza nelle file del partito degli Indipendenti aveva lo scopo di portare con sè al Partito comunista il maggior numero possibile degli operai socialdemocratici di Amburgo, tra i quali era sorto un gruppo di estrema sinistra (gruppo Laufenberg) ma con tendenze allo stesso tempo settarie (questo gruppo reclamava l'uscita degli operai dai sindacati) e opportuniste.

×

Scoppiata la rivoluzione nel 1919 Thelmann, capo riconosciuto della parte più avanzata degli operai di Amburgo, si getta coraggiosamente nel

fuoco della guerra civile, sforzandosi di dare scacco alla politica controrivoluzionaria dei capi socialdemocratici.

Dopo il massacro dei capi comunisti e degli operai rivoluzionari a Berlino, i capi socialdemocratici Ebert, Scheidemann e Noske incominciano una campagna controrivoluzionaria in tutto il paese, per schiacciare i centri della rivolta proletaria, per metter fine al movimento soviettico e restaurare la dittatura della borghesia sotto la maschera della repubblica democratica. Uno dei centri contro i quali ssi accaniscono le forze di Noske è Brema, dove i capi traditori vengono cacciati dai Soviet e vengono costituite delle centurie di operai armati. Gli operai di Amburgo vogliono correre in aiuto degli operai di Brema, ma i capi socialisti, che dominano ancora nel Soviet e i radicali alla Laufenberg temporeggiano, frenano, soffocano il movimento. Allora Thelmann, a capo di un migliaio di operai, si reca nelle caserme per impadronirsi delle armi e marciare contro le truppe di Noske. Coi più grandi stenti i capi socialdemocratici riescono a sabotare e render vana la spedizione.

Dopo Berlino, dopo Brema, dopo la Baviera, viene la volta di Amburgo. Noske invia nella città un reggimento della Germania del Nord, ma gli operai rivoluzionari, guidati da Thelmann, accolgono i soldati fraternamente e questi depongono le armi, le consegnano ai lavoratori. Amburgo potrà esser presa dalle soldatesche di Noske solo con una operazione di sorpresa.

Nell'autunno 1920, allo storico congresso di Halle, Thelmann è a capo della maggioranza del partito socialista indipendente, che decide di aderire alla Internazionale comunista e di fondersi col Partito comunista. Sei mesi più tardi, egli dirige lo sciopero di solidarietà degli operai del porto di Amburgo con i lavoratori della Germania centrale insorti. Egli è nelle prime file della manifestazione grandiosa contro la quale il senato socialdemocratico di Amburgo fa sparare colle mitragliatrici.

Nel 1921 Thelmann si reca per la prima volta a Mosca, ove prende parte al III Congresso mondiale e si oppone tanto alla politica opportunista del rinnegato Levi quanto all'infantilismo di « sinistra » dei teorici della « offensiva », come Thalheimer. Dal 1921 al 1923 egli lotta, in seno al partito, contro la direzione opportunista Brandler-Thalheimer, la quale, colla sua politica di capitolazione applicando in modo opportunista la tattica del fronte unico doveva portare il partito alla sconfitta del 1923. Thelmann combatteva particolarmente l'affermazione della direzione brandleriana, secondo la quale si dovevano frenare le lotte parziali del proletariato che insorgeva contro le conseguenze dell'inflazione, col pretesto della necessità di concentrare l'energia rivoluzionaria. I fatti dovevano dare ragione a Thelmann, non solo mostrando l'impotenza della direzione opportunista, ma anche mostrando quanto fosse grande la volontà di lotta delle masse e quale importanza potesse assumere la lotta impegnata anche su uno solo dei punti. Il nome di Ernesto Thelmann è legato in modo indissolubile alla storia delle giornate dell'insurrezione di Amburgo, nell'ottobre 1923, giornate le quali

mostrarono che cosa avrebbe saputc fare il Partito comunista se alla sua testa non vi fosse stato un gruppo che capitolo' davanti ai compiti della lotta aperta.

×

Nello studiare gli insegnamenti dell'insurrezione di Amburgo Thelmann arrivava giustamente alla conclusione che uno dei difetti del movimento era stato il distacco dell'avanguardia dalla grande massa operaia delle officine, e dal 1923, divenuto prima uno dei dirigenti e poi il capo del partito, egli combatteva la politica piccolo borghese, fatta di frasi di « sinistra » e di settarismo, del gruppo Ruth-Fischer e proseguendo, dopo la sconfitta di questo gruppo, la lotta su due fronti nell'interno del partito, riusciva a far compiere a questo dei grandissimi progressi sulla via della bolscevizzazione, facendone la più forte sezione dell'Internazionale comunista dopo il partito bolscevico.

Il nome di Thelmann è legato nel modo più stretto a tutte le tappe di sviluppo del Partito comunista di Germania, all'azione energica con la quale venne spezzato, nel 1928, il tentativo dei conciliatori di deviare il partito dalla sua linea bolscevica, alla campagna del 1930 per la liberazione sociale e nazionale del popolo tedesco, campagna che ostacolo' efficacemente l'avanzata del fascismo e agevolo' al partito la conquista delle grandi masse lavoratrici, allo sviluppo dell'organizzazione del « Fronte rosso », sciolta dai ministri socialdemocratici, alla creazione di un movimento di opposizione sindacale rivoluzionaria, alle grandi vittorie elettorali comuniste, alla lotta accanita per distruggere l'influenza controrivoluzionaria della socialdemocratizia sulle masse, alla politica di fronte unico colla quale i comunisti cercarono sino all'ultimo di oppore una barriera all'avanzata del' fascismo, alla resistenza di massa a questa avanzata.

L'avvento al potere del fascismo in Germania ha tirato le somme di tutto un periodo di sviluppo del movimento operaio tedesco. Non vi è più dubbio per nessuno che la responsabilità dell'andata al potere del fascismo ricade sulla socialdemocrazia, che gli ha aperto la strada, che ha stroncato con tutti i mezzi di cui disponeva la lotta rivoluzionaria antifascista alla quale il Partito comunista chiamava gli operai, che ha rifiutato il fronte unico e spezzato l'unità della classe operaia, che sino all'ultimo ha cercato la collaborazione coi nemici più accaniti del proletariato La via sulla quale il movimento operaio tedesco oggi si sviluppa percio' non puo' essere altra via che quella mostrata da Thelmann e dal suo partito. L'accanimento del nemico di classe contro Thelmann, questo accanimento che si verifica mentre i capi socialdemocratici chiedono e ottengono la benevolenza fascista, è per sè stessa un sicuro indizio di questo fatto. Il fascismo, tenendo prigioniero Thelmann, cercando di sopprimere Thelmann vuole colpire l'uomo che ha saputo, primo di una falange eroica di militanti proletari e comunisti, for-

giare lo strumento di lotta di cui gli operai tedeschi hanno bisogno per potersi liberare dal giogo del fascismo e del capitalismo — il Partito comunista.

Percio' la lotta per la liberazione di Thelmann, — contro il quale si sta ordendo un altro dei mostruosi processi, intessuti di provocazioni, di brutalità e di grottesche menzogne, di cui il processo contro Dimitrov ha fornito l'esempio, — è e deve sempre più diventare la lotta del proletariato di tutto il mondo e in particolare dei paesi che subiscono il giogo della dittatura fascista. Nel nome di Thelmann è una grande battaglia contro il fascismo che si deve combattere e vincere, dopo quella che è stata combattuta e vinta nel nome di Dimitrov.

RUGGERO GRIECO

Decennale dell'Aventino

« Oggi il nostro Partito afferma ancora una volta che tutti i piani, le promesse, i programmi della socialdemocrazia e di « Giustizia e Libertà » debbono fallire e falliranno, ma che sarebbe un crimine verso il proletariato e i lavoratori, un crimine che avrebbe come effetto di prolungare la vita del fascismo, l'atteggiamento di coloro che volessero attendere ancora la socialdemocrazia e « Giustizia e Libertà » alla prova ».

(*Dichiarazione del C.C. del P.C.I.*, maggio 1934).

I

Il problema che domina nella situazione italiana, dalla fine della guerra in poi, è quello della rivoluzione proletaria. Il proletariato italiano è stato sconfitto in una lotta il cui obbiettivo era quello del potere sovietico, della dittatura del proletariato. Questo obbiettivo era talmente vicino, visibile e popolare che i riformisti italiani, per compiere meglio la loro azione di tradimento, finsero di accettarlo, ed al Congresso socialista di Bologna (1919) votarono per la dittatura del proletariato.

La sconfitta del proletariato italiano fu dovuta al fatto che esso non ebbe il suo Partito dirigente rivoluzionario; non riusci', percio', a mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione lavoratrice e a farla sboccare nella presa del potere, nella creazione di uno Stato operaio; esso subi', invece, la influenza di altre classi sociali che ne paralizzarono l'azione. (*Tesi di Lione*, 1926).

Cio' non puo' e non deve essere dimenticato mai e deve essere oggi ripetuto con insistenza dentro e fuori del nostro Partito, giacchè il proletariato italiano, che fu sconfitto nel 1919-1920, non ha percio' rinunciato a battersi per quell'obbiettivo il quale, nel corso degli ultimi dodici anni, è tornato ad apparire sempre più necessario ed evidente, e perchè la lezione della sconfitta patita insegna al proletariato del nostro paese che senza un forte Partito proletario rivoluzionario, la rivoluzione non potrà essere preparata ed il potere sovietico non potrà essere conquistato. Gli avvenimenti succedutisi, in Italia e nel mondo, dopo la sconttta del '19-'20 e dopo l'avvento del fascismo al potere, hanno dimostrato che la lotta rivoluzionaria del proletariato che caratterizzo' la vita sociale italiana nel dopoguerra, non fu — come sostennero sempre i riformisti — il prodotto di « una malattia collettiva » (!) causata dalla guerra;

ma l'inizio delle battaglie decisive del proletariato italiano contro il regime del capitalismo e per la creazione di uno Stato operaio.

Il fatto che dodici anni di fascismo, in Italia, non hanno risolto nessuno dei grandi problemi che stavano di fronte alla società italiana nel dopoguerra; ma che anzi quei problemi si sono aggravati, ed altri nuovi ed angoscianti sono sorti, e dopo dodici anni il capo del governo non puo' che denunciare il fallimento di tutte le promesse e le previsioni fatte dal fascismo; il fatto che la crisi economica tocca profondamente e irrimediabilmente tutti i paesi capitalistici, che la democrazia borghese, in tutto il mondo, si trasforma più o meno rapidamente in fascismo e che la socialdemocrazia internazionale ha abbandonato apertamente il suo stesso programma democratico ed ha aperto ed apre la strada al fascismo; e il fatto che in mezzo a tutta questa immensa rovina solo un paese sviluppa prodigiosamente la propria economia, ha distrutto per sempre la disoccupazione e vede costantemente migliorare le condizioni materiali e culturali dei lavoratori, e questo paese è la Russia proletaria: tutti questi fatti rafforzano, nelle masse lavoratrici italiane, la coscienza della necessità del potere proletario e della lotta per il potere, e la convincono che la sconfitta del '19-'20 non fu la conseguenza di una loro troppo grande ambizione; ma quella di una troppo scarsa preparazione, nel proletariato, dei mezzi indispensabili per raggiungere l'obbiettivo del potere.

II

L'assenza del Partito rivoluzionario del proletariato, nel dopoguerra, ha avuto come conseguenza che il proletariato ha subito la influenza delle classi medie, le quali, in realtà, determinarono la politica del Partito socialista.

Oggi vi sono dei socialdemocratici preoccupati di portare *nuovo sangue* (!) alla socialdemocrazia italiana, che proclamano la unione organica del proletariato e delle classi medie conte la via per liberare l'Italia dal fascismo. La unione organica del proletariato e delle classi medie esisteva già nel Partito socialista del dopoguerra ed è sempre esistita in questo Partito, *e fu essa la causa della sconfitta del proletariato, la causa della vittoria del fascismo, la causa che il fascismo è restato fino ad oggi al potere; e fu il veicolo essenziale della fascistizzazione della socialdemocrazia italiana.*

Le classi medie italiane, legate in modo relativamente debole al capitalismo, hanno avuto sempre una funzione importante *sul* proletariato italiano, una funzione dirigente. Cio' deriva dalla debolezza relativa del capitalismo italiano e dalla importanza che ha in Italia il proletariato, per il fatto che la scarsezza di materie prime costringe l'industria a basarsi di preferenza sulla mano d'opera. (*Tesi di Lione*). Percio' il quadro dirigente politico del Partito socialista, il che è quanto dire il quadro dirigente del proletariato italiano durante alcuni decenni, venne fuori dalle file della piccola borghesia, e soprattutto della piccola borghesia intellettuale, i cui legami con le classi dirigenti non erano solidi; ma che, ciononostante, assicurarono il collegamento politico tra la borghesia e il proletariato. Questo fatto è importante; ma non solo per lo storico. E' importante perchè ci dà la spiegazione del modo come si è sviluppato il movimento operaio in Italia, della sconfitta del proletariato nel dopoguerra e degli avvenimenti successivi. E' importante perchè ci fa meglio vedere la necessità, la funzione, e i compiti attuali del Partito rivoluzionario della

classe operaia. E' importante perchè dà al sorgere del Partito comunista d'Italia ed alle sue lotte il valore di un fatto storico decisivo per l'avvenire del proletariato italiano. E' importante perchè indica al proletariato italiano ed ai comunisti che il problema delle classi medie non lo si puo' nè ignorare nè trattare alla leggera.

« Il proletariato non puo' nemmeno pensare seriamente alla presa del potere se questi strati (ceti medi, N.d.R.) non sono almeno neutralizzati, se non si sono staccati dalla classe dei capitalisti, se costituiscono sempre, nella loro grande massa, una armata del capitale. Ne deriva la necessità della lotta per la conquista delle classi medie, la lotta per la conquista dei contadini... » (Stalin, *La Rivoluzione di Ottobre e la questione dei ceti medi*). Se questa affermazione è vera in generale, ed è una delle direttive strategiche della rivoluzione proletaria in tutti i paesi, essa è per il proletariato italiano una direttiva strategica *fondamentale.*

Ma è chiaro per i comunisti che questa direttiva strategica, la quale deve realizzarsi nella politica quotidiana del Partito e del proletariato verso le classi medie, suppone la esistenza di un forte ed attivo Partito rivoluzionario *proletario,* che non puo' essere un partito-blocco di classi.

I ceti medi (piccola borghesia urbana, intellettuali, contadini) furono sconvolti dalla grande crisi del mondo capitalista che si aprì' con la guerra. Una grande parte di questi ceti gravito' attorno al proletariato ed al Partito socialista, od entro' ad ingrossarne le file. Questi ceti potevano essere portati alla lotta rivoluzionaria proletaria per il potere o comunque utilizzati per questa lotta alla condizione che il proletariato avesse avuta una direzione rivoluzionaria indipendente di classe. Nella realtà erano questi ceti stessi che influenzavano il proletariato, e le loro tipiche incertezze, la loro incapacità fondamentale, paralizzarono le forze della rivoluzione. La conseguenza fu che una parte notevole di questi strati si orientò' verso il fascismo, che prometteva una lotta contro il capitalismo senza il proletariato: gran parte di quelli che avevano frenato la rivoluzione, accusarono il proletariato di non essere stato capace di farla, e diventarono la base di massa necessaria ad una consolidazione, sia pure temporanea, del capitalismo.

Ma gli altri gruppi intermedi che si disposero dalla parte della socialdemocrazia, o attorno ai residui dei partiti democratici, o che restarono inquadrati dal Vaticano non si proposero un obbiettivo différente da quello fascista, sebbene i mezzi che essi propugnassero derivavano dalle vecchie ideologie democratiche. L'obbiettivo comune al fascismo ed ai partiti della socialdemocrazia e della democrazia fu quello di ostacolare al proletariato la ricerca della via della organizzazione di classe indipendente. Evidentemente i mezzi adoperati dall'uno e dagli altri dovevano essere, e furono, differenti. Interessante è la polemica pubblica che si impegno' tra fascisti e socialdemocratici dopo il 1922, sul tema: chi ha impedito la rivoluzione proletariata, in Italia? La socialdemocrazia ha sempre affermato che il merito della sconfitta proletaria spetta a lei, e non al fascismo, e il documento costitutivo della Concentrazione, nel 1927, si è levato solennemente contro l'assunto fascista di aver salvato l'Italia dal bolscevismo, giacchè il fascismo sarebbe sorto quando « le inevitabili, comprensibili esuberanze (!) dell'immediato dopoguerra... avevano già trovato il loro correttivo nell'azione e nel controllo spontaneo dei partiti di avanguardia e delle organizzazioni sindacali di classe » (*Manifesto del Comitato di attività antifascista,* Parigi, 1927). Non è questa una prova schiacciante (ma ve ne sono

ben altre!) della identità degli obbiettivi fascisti e democratici? Senza dubbio. E chi stabiliva tra il fascismo e i socialdemocratici il legame *sociale* se non gli strati medi ancora legati alla classe dei capitalisti?

III

Il processo di unificazione organica delle classi dominanti attorno al capitale finanziario comincia ad alienare le classi medie del fascismo, e mette in fermento i contadini, perchè la divisione del profitto, nella crisi generale del capitalismo, esige una pressione rafforzata non solo sui proletari ma sui contadini e sui ceti medi urbani.

« La prima rivelazione dello squilibrio esistente tra la organizzazione del fascismo e la sua base sociale è stata la crisi Matteotti. Durante questa crisi una parte del capitalismo assunse una posizione di attesa diffidente verso il fascismo e creo' quindi la illusione della possibilità di una soluzione costituzionale del problema dell'abbattimento di esso. Questo atteggiamento di una parte del capitalismo, unito alla estrema disorganizzazione del proletariato, furono gli elementi caratteristici della crisi Matteotti... » (*Tesi di Lione*). La « estrema disorganizzazione del proletariato » vide una parte della borghesia e i ceti medi a capo della soluzione di centro, costituzionale, democratica la cui espressione politica fu l'Aventino.

Ma perchè, nonostante la « estrema disorganizzazione del proletariato », l'Aventino falli' alla prova? Bisogna dare una chiara risposta a questa domanda, e noi l'abbiamo data al tempo dell'Aventino e dopo, mentre i superstiti piccolo-borghesi dell'Aventino vi hanno sempre sfuggito.

La contraddizione dalla quale furono stretti tutti i capi' dell'Aventino, da Amendola-Nitti-Albertini ai capi del Partito massimalista fu quella di affermare di fronte alle masse la soluzione democratica in un'epoca nella quale la democrazia borghese tende a scomparire, ed ogni lotta per la democrazia è, – o si trasforma inevitabilmente nel suo sviluppo e con la presenza attiva del Partito comunista, — in una lotta rivoluzionaria proletaria per la democrazia operaia, per la dittatura del proletariato. Diciamo di più: l'Aventino, nei suoi gruppi dirigenti, non fu un blocco democratico se non a parole. Senza dubbio, gli strati proletari al seguito dell'Aventino, ebbero la illusione della democrazia, i contadini ancora influenzati dal Partito popolare, dalla Unione nazionale, dai Combattenti, dai Sardisti, ecc., credevano nella democrazia, la piccola borghesia urbana aventiniana era o tornava ad essere democratica, dopo la prima delusione fascista. Ricordatevi che lo stesso *Avanti!* massimalista (!), nel 1925 sosteneva che il proletariato italiano si trovava nella situazione del 1848 e gli obbiettivi della sua lotta non potevano essere che quelli della rivoluzione borghese, sotto la direzione dei ceti medi borghesi. Bela applicazione del marxismo storico e critico! Eppure l'Aventino non fece nessun tentativo per lottare concretamente per la democrazia. I più severi critici aventiniani dell'Aventino hanno accusato i capi di questo blocco di spirito conservativo, e di deficiente attivismo. Ma questa è solo la superficie della verità, la sua veste. Non v'è dubbio che i capi dell'Aventino, i quali erano dei borghesi, non avevano nessuna voglia di gettarsi in una avventura. Essi rifuggivano da ogni appello alla lotta delle masse, e dalla *insurrezione democratica*. Ma quale fu la funzione dei ceti medi e dei loro rappresentanti in seno all'Aventino? La loro funzione fu quella di assicurare, per tutto il periodo aventiniano, la manovra costitu-

zionale dei capi borghesi. Talchè si deve riconoscere che i ceti medi hanno ripetuto nel 1924-25 l'azione del 1919-20, e come si sa, le due azioni portarono non alla democrazia, ma al fascismo.

Il Partito comunista, in condizioni organizzative difficili e in preda ad una dura lotta interna, si affermo', proprio in questo periodo, come il vero ed unico partito del proletariato in Italia. La sua azione fu rivolta alla conquista del proletariato sul piano della soluzione proletaria della crisi ed a sbloccare le classi medie, *soprattutto i contadini,* sulla via della realizzazione del blocco operaio contadino. I problemi della rivoluzione italiana furono messi concretamente davanti alle masse per la prima volta nel periodo matteottiano al punto che gli avversari credettero che noi « facevamo del nuovo », mentre in realtà cominciavamo ad essere dei bolscevichi, a fare della politica, ad uscire da una fase propagandistica.

L'azione politica più interessante, per spezzare l'Aventino, fu la nostra proposta dell'Antiparlamento. Il nostro obbettivo era quello di dimostrare che l'Aventino non era democratico se non a chiacchiere, e di spostare la situazione della immobilità aventiniana alla lotta aperta contro il fascismo, che facesse entrare in scena il terzo fattore, il proletariato. E' chiaro che noi partivamo, nella nostra proposta, dalla illusione democratica nella quale si trovava la grande maggioranza delle classi lavoratrici, alla scopo di provocare l'aprirsi di una lotta rivoluzionaria in Italia, e Lenin ci ha insegnato che le masse in movimento imparano in pochi giorni quanto la nostra propaganda riesce appena ad insegnare, ad una ristretta parte di esse, in molti anni.

L'Aventino rigetto' con indignazione la nostra proposta dell'Antiparlamento, con gli stessi argomenti che noi avevamo invocati per sostenerla. Era chiaro che l'Aventino non era un organismo dirigente di una lotta effettiva *per la democrazia,* bensi' un organismo di controllo sulle masse, per conto di interessi estranei e contrari a quelli delle masse.

Il proletariato non riusci' neppure allora a liberarsi dalla influenza e dalla direzione delle classi medie e ad organizzarsi attorno al Partito comunista, perciò non riusci' ad aprire una larga breccia tra i contadini e tra la piccola borghesia urbana. Cosi' il fascismo vinse una seconda volta.

IV

Questa vittoria del fascismo fu più grande di quanto subito apparve. Infatti i gruppi politici dirigenti delle classi medie antifasciste, poste di fronte al bivio di dar partita vinta al fascismo o di fare appello alle masse, erano restati immobili. La importanza di questi gruppi a mettersi alla testa di una lotta di massa per la democrazia borghese fu una conferma, brutale se volete, ma inoppugnabile del carattere della lotta politica in Italia nell'epoca che si è aperta con la guerra e con la prima vittoria del proletariato in Russia. Certo, la capacità di leggere subito a fondo negli avvenimenti non appartiene alle grandi masse; ma il modo come nel 1925-26 cominciarono a dislocarsi le masse che erano già state influenzate dalla politica dell'Aventino provo' che la lezione dei fatti, sotto la sferza della critica comunista e sotto l'azione ampia e coraggiosa del nostro Partito, conquistava gli strati popolari. Si verifico' questo processo: una parte del quadro aventiniano ripiego' sulle posizioni del fascismo, una parte si oriento' verso il fronte unico e il programma d'azione dei comunisti, e il grosso fu profondamente intaccato dalla ideologia fascista.

La conversione repubblicana, operata nel '25-'26 dalla sinistra aventiniana di fronte alla spinta delle masse delle città e delle campagne verso la politica del blocco operaio-contadino e verso la direzione comunista della lotta antifascista, corrispose alla necessità di ostacolare la radicalizzazione dei ceti medi, e soprattutto dei contadini, che nel 1925-26 mostrano per chiari segni, nel Nord e nel Mezzogiorno, di essere assai sensibili alle parole di azione e di organizzazione dei comunisti. Noi denunciammo il carattere reazionario della conversione repubblicana della sinistra aventiniana, la quale copriva il processo avanzato di fascistizzazione della socialdemocrazia e il cui caso più tipico fu offerto dagli organizzatori sindacali e dai cooperatori riformisti. I capi della Confederazione Generale del Lavoro, dopo aver costituito un Cartello intersindacale con i capi delle organizzazioni bianche (cattoliche) si dettero ad una lotta serrata contro i comunisti nelle file dei sindacati, contro i comunisti che chiedevano l'azione del proletariato, per le rivendicazioni immediate e per la libertà sindacale, mentre i capi sindacali sostenevano che tali posizioni non potevano che fare il giuoco del fascismo! Questa è la tattica classica, ormai, della socialdemocrazia nella sua fase di trasformazione reazionaria, il cui obbiettivo è di frenare la lotta di classe e di permettere al fascismo di vincere e di mantenersi al potere.

Sul terreno ideologico-politico la conversione repubblicana della sinistra aventiniana si presento' coi motivi di un rinnovamento dei programmi della socialdemocrazia e della democrazia, e della necessità di una *profonda* revisione delle posizioni aventiniane. Espressione di queste esigenze fu il giornale *Quarto Stato* di Rosselli, Nenni ed altri e che si puo' considerare il predecessore di « Giusitizia e Libertà ».

Il *Quarto Stato,* attorno al quale si raggrupparono elementi riformisti, massimalisti, repubblicani e liberali, pretonzoli calvinisti e d'altre sacristie, proponendosi di tirare le lezioni dagli avvenimenti italiani del dopoguerra, giunse a conclusioni essenzialmente fasciste. Non poteva essere diversamente. Quando si rifugge o si abbandona il terreno di classe si cade in pieno nel pantano dei miti nel quale il fascismo ha trovato i suoi motivi ideologici. E' questo e sarà questo fino all'ultimo il destino degli ideologi piccolo-borghesi che vogliono condurre il proletariato verso la felicità! La vecchia tesi reazionaria e fascista che il materialismo ha disseccato nel proletariato le fonti dell'idealismo e lo ha reso, percio', incapace di difendere la libertà fu al centro della revisione liberale e nazionale del *Quarto Stato.* Una tale « revisione » era già stata fatta dal fascismo alcuni anni prima, e con maggior successo per i borghesi. Pero' sarebbe un errore quello di credere che ai nuovi revisionisti socialdemocratici e democratici manco' il successo. I motivi coi quali gli ideologi piccolo-borghesi trattengono le classi medie in via di radicalizzazione, ed assicurano cosi' il controllo della borghesia sul proletariato, debbono rivestirsi delle vesti più differenti e scintillanti. Questi ideologi sono capaci di tutte le audacie. Alcuni tra di essi giungeranno domani a proclamarsi comunisti... ma senza dittatura del proletariato! Nel corso del 1926 non era più possibile di difendere l'Aventino. Ma l'essenziale della politica aventiniana passo' nelle posizioni della sinistra repubblicana. E se l'Aventino fu legato organicamente al fascismo, attraverso l'industria, la banca, la corte, il Vaticano, lo Stato maggiore, e persino attraverso il proprio Comitato direttivo, — tantochè il governo ne conosceva puntualmente le discussioni e le decisioni, — la sinistra aventiniana non solo non spezzo' questi legami ma dette loro una solidità ideologica.

V

La prova ne fu data alla fine del 1926. Il regime totalitario era nella logica del fascismo. Il problema che ha dominato la situazione italiana, dalla fine della guerra in poi, è stato quello della rivoluzione proletaria e non quello della democrazia. L'aggravamento delle contraddizioni interne del capitalismo italiano nel corso del 1926, e della lotta di classe, esigevano che il fascismo « stringesse le viti ». Se non lo avesse fatto, il 1927 sarebbe stato un anno di grandi battaglie di classe. Se non lo avesse fatto, la consolidazione dei buoni novennali alla fine del 1926 non sarebbe stata possibile, le riduzioni salariali del '27 non sarebbero state possibili, la stabilizzazione della lira a quota 90 non sarebbe stata possibile. Chi creo' le condizioni politiche per il successo della svolta totalitaria del fascismo furono i capi sindacali riformisti e la sinistra aventiniana. Alla fine del '26 la sinistra aventiniana è scomparsa, e gli organizzatori riformisti proclamano sciolta la Confederazione del Lavoro e si inseriscono apertamente nel regime fascista. La creazione della Concentrazione di Azione antifascista è il fatto di una nuova situazione politica. Ma fate attenzione! La Concentrazione fu esclusivamente una organizzazione di emigrati. Cioè, in un momento in cui la sinistra avrebbe dovuta prendere nelle mani la famosa bandiera dell'ideale, e dimostrare al proletariato di che cosa essa era capace, essa « taglio' la corda » politicamente e il proletariato dimostro', solo di fronte a tutti che non aveva lezioni da prendere dai rappresentanti di altre classi, che esso aveva coscienza del proprio avvenire e delle dure difficoltà della sua lotta, perchè sulla sua bandiera è inciso il grande insegnamento: « La liberazione degli operai sarà opera degli operai stessi ».

Le posizioni degli ex-aventiniani rimasti all'interno e quelle di coloro che formarono la Concentrazione erano identiche, e solo alcuni aspetti dell'agitazione concentrazionista dettero al Cartello democratico una vernice di antifascismo insolente. Cosi', come nel primo Aventino la « questione morale » aveva nascosto il carattere di classe dell'antifascismo, ora l' « isolamento internazionale dell'Italia » perseguiva lo stesso fine. Il Patto di Nérac (1927) fu la prova che tra gli emigrati e quelli che si erano inseriti, all'interno, od avevano abbandonata la lotta politica — il che equivale politicamente all'inserimeno — non vi era differenza di posizioni. Nenni aveva scritto: « Restare oggi in Italia è un atto di vigliaccheria », i repubblicani dell'*Italia del Popolo* avevano detto: « Tutto il nostro lavoro si trasferisce oggi nella emigrazione », i riformisti avevano proclamato: « Non c'è più nulla da fare, oggi, in Italia ». E perchè, allora, Rigola, D'Aragona e compagni avrebbero avuto torto? La Seconda Internazionale, che preparava le grandi disfatte di Germania e d'Austria, dette torto agli emigrati e non a Rigola.

La Concentrazione utilizzo' l'emigrazione. — la quale costituisce di per se stessa una sorta di posizione politica — perchè agisse, attraverso i numerosi fili che nessun sistema di terrore puo' spezzare — sugli strati popolari meno disposti a legarsi al fascismo, e soprattutto sul proletariato. Vi fu, percio', una pura divisione di lavoro tra i capi restati all'interno e quelli emigrati E questo lo si comprende meglio ove si pensi che la separazione degli uni dagli altri avvenne per delle ragioni del tutto casuali e non già per una discriminazione politica. Se Nenni fosse stato comandato a restare in Italia, se Buozzi non avesse avuta l'occasione di trovarsi all'estero nell'autunno del '26, — e se invece Rigola fosse arrivato a Parigi assieme a Massarenti le cose non sareb-

bero andate diversamente; solo i personaggi sarebbero cambiati. E Pietro Nenni attaccherebbe da un pezzo i fuorusciti nel nome del socialismo realizzatore di Mussolini. Che tra Rigola, D'Aragona e compagni, e i socialdemocratici emigrati non vi fosse differenza di posizioni, risulto' chiaro da un colloquio che il Nenni ebbe nel 1928 a Bruxelles con un nostro compagno giornalista ungherese. Nenni disse, tra l'altro:

> « E' un fatto innegabile, che noi non dobbiamo dimenticare, che sino alla uccisione di Matteotti nel campo socialista vi era una forte, ma molto forte, corrente per venire ad un accordo con il regime, e non è detto che una simile tendenza non possa guadagnare terreno un'altra volta. Non dico che essa possa partire da Turati. Turati è un vecchio sentimentale. Egli agisce soltanto e sempre secondo i suoi sentimenti. Il sentimento di odio contro Mussolini soffoca in lui ogni ragionamento. Egli non è un politico, insomma, ma un poeta, un sognatore. Non dico neanche che possa partire da Treves. Nemmeno Treves è un uomo politico. Egli è al più un filosofo, e nemmeno — perchè anche la filosofia per lui non è se non un bel gioco colle diverse categorie di « bene » e di « male » e di che so io. In fondo egli è un poltrone che non vale niente in questo mondo. Modigliani? Forse egli è più vicino di tutti gli altri a cio' che dico io, benchè egli pure sia un uomo molto sentimentale, che soggiace a ogni influenza momentanea. E' capace di sostenere oggi una cosa e domani il contrario, se ha sentito parlare in un altro modo qualche pezzo grosso della Internazionale. Ma vi sono molti altri nel campo socialista, nomi meno grossi, forse, ma tanto più uomini di politica, e ve ne è qualcuno anche tra i più conosciuti. Si', la tendenza a venire ad un accordo, a un compromesso, a una convivenza con il regime, aveva subito, con la morte di Matteotti, una rottura nel suo sviluppo. Ma i fatti economici sono più forti degli uomini, e se lo sviluppo economico prenderà la via da me preveduta, del che io non dubito minimamente (1), allora, un anno o due ancora, e Matteotti sarà dimenticato, o, se forse non addirittura dimenticato, certo non costituirà più un ostacolo a tale accordo. E' questa l'unica prospettiva reale » (2).

Quando Nenni parlava cosi', egli ricopriva la carica di segretario della Concentrazione. Non è questo molto significativo? Bisogna sottolineare talune qualità « profetiche » di Pietro Nenni, le quali hanno avuto il collaudo dei fatti. E' vero che Nenni prevedeva il compromesso in un periodo di risollevamento economico, mentre esso avviene in un periodo di crisi insolubile e di minaccia della guerra, cioè in un periodo nel quale il capitalismo ed il fascismo hanno il più grande bisogno di assicurare il loro controllo sulle masse; ma non è meno vero, dunque, che la differnza di posizioni tra i concentrazionisti emigrati e i capi socialdemocratici rimasti nel paese non è essenziale e di principio?

Noi abbiamo visto la Concentrazione alla prova, durante i suoi anni di esistenza. Abbiamo attaccato una ad una le sue false posizioni, svelandone l'inganno e la falsità. Tutte le sue previsioni sulla situazione italiana ed interna-

(1) Nenni prevedeva nel 1928 il risollevamento economico dell'Italia.

(2) Vedi *Stato Operaio*, 1928, N° 8, pagg. 575-580.

zionale sono fallite. Essa ha fatto appello a tutti i motivi aventiniani, che diceva di condannare e di superare. Essa ha creato l'illusione in una parte delle masse che le democrazie si coalizzassero contro il fascismo, mentre le democrazie si trasformavano in fascismo. Essa ha mantenuta l'illusione nelle capacità rivoluzionarie della socialdemocrazia che, dovunque, come era già avvenuto in Italia, aprivano la strada al fascismo lottando solo ed esclusivamente contro il proletariato, la rivoluzione e i comunisti. Essa ha chiamato il regime fascista il regime dell'Antitalia, gareggiando col fascismo nello zelo nazionale e patriottico. Nel suo *Manifesto* di Primo Maggio del 1927, essa ha proclamato la sua funzione di liberare un'altra volta l'Italia (Secondo Risorgimento). Essa ha calunniato il Partito comunista, ha condannato ed irriso lo sforzo eroico dei comunisti volto a mettersi alla testa delle lotte economiche degli operai e dei contadini, per approfondire ed allargare la lotta di classe. Questa politica la Concentrazione l'ha seguita *assieme* al « Lavoro » di Genova, ed ai « Problemi del Lavoro » di Milano, assieme alla organizzazione socialdemocratica legale esistente nel paese con il permesso del fascismo e al servizio del fascismo.

La crisi economica mondiale e italiana, la attività inflessibile dei comunisti tra le masse, le reazioni che la crisi ha avuto tra le masse, hanno scosso non solo le basi di massa del fascismo; ma anche le basi dei partiti della Concentrazione e la Concentrazione stessa, e i fenomeni continui di crisi nel seno del fascismo si sono riflettuti nelle crisi successive tra i gruppi dirigenti della Concentrazione.

Quali erano i caratteri di queste crisi? Essi corrispondevano soprattutto all'indebolimento, fino alla rottura, dei legami tra i gruppi dominanti e le classi popolari. Il fascismo ha reagito costantemente a questi fenomeni con misure organizzative, con misure di polizia, con manovre politiche. Non c'è dubbio che l'avversario a morte del fascismo è il proletariato; non c'è dubbio che la organizzazione del fascismo ha lo scopo principale di tenere incatenato il proletariato, e di cercare di avvelenarne l'ideologia e lo spirito di classe, condizione per tenerlo sotto il piede. Ma chi esercita questa funzione di legame ideologico e organizzativo sul proletariato, per conto delle classi dominanti? Sono i ceti medi, — o per essere più esatti, sono alcuni strati medi, giacchè milioni di contadini e migliaia di piccoli borghesi di città non sono fascisti e vorrebbero liberarsi dal fascismo. Se, sotto la spinta delle condizioni obbiettive e l'azione larga ed aperta del proletariato, gli strati medi su cui poggia il fascismo si sbandano, si scoraggiano, si disorganizzano, il fascismo è compromesso. La politica del fascismo è una azione continua, molteplice, per impedire questa dislocazione e — se possibile — rafforzare i suoi legami con le masse.

La Concentrazione è venuta incontro a questo bisogno delle classi dominanti, proclamando la lotta contro il bolscevismo, diffondendo, attraverso ai suoi giornali e ai suoi legami legali nel paese, tra gli operai, la necessità di migliorare il fascismo e di democratizzare i sindacati, rifuggendo da ogni lotta economica delle masse, — ed agitando, d'altra parte, le parole (*le parole!*) della democrazia. Cioè la Concentrazione non ha dato una bandiera di lotta per la democrazia alle masse che in un modo o nell'altro erano da essa influenzate, e non l'ha data per tutte le ragioni che abbiamo già viste; ma è riuscita a rendere più facile, pero', il compito del fascismo di tenere a bada la parte più arretrata del proletariato e gli strati medi più irrequieti.

« Giustizia e Libertà » è venuta a « ringiovanire » la Concentrazione socialdemocratica nel 1930 cosi' come il *Quarto Stato* doveva ringiovanire la sinistra aventiniana nel 1925-26. « Giustizia e Libertà » ha accentuata la funzione filofascista della Concentrazione, non l'ha modificata. « Giustizia e Libertà » ha accentuato questa tesi antica, che era stata pur quella della sinistra aventiniana e della Concentrazione: il proletariato deve essere diretto dagli intellettuali legati ai contadini. Perchè il proletariato torni ad avere fiducia nella piccola borghesia da cui fu sempre diretto, e dalla quale ricevette delle sonore sconfitte, bisogna condannare il riformismo, che è roba d'altri tempi, e darsi un programma *rivoluzionario*, socialista e liberale. In secondo luogo occorre ricordarsi che i contadini italiani, nelle crisi rivoluzionarie, si sono mossi sempre assieme al proletariato industriale, anche quando non c'era il Partito comunista, e che percio' occorre dare ai contadini la notizia che la Concentrazione propugna una riforma agraria. « Giustizia e Libertà » dette alla Concentrazione il programma che questa non aveva voluto darsi, per non spezzarsi, e le dette anche dei legami nel paese, all'infuori dei gruppi dei *Problemi del Lavoro*. Il *momento* fu molto importante perchè la crisi incomincio' a provocare delle manifestazioni e degli scioperi, ed a diffondere il pessimismo negli strati medi, e Mussolini intravide le possibilità di una ripresa della lotta rivoluzionaria, e comunico' al mondo queste sue preoccupazioni.

Le parole di « Giustizia e Libertà », erano mendaci, le sue previsioni dovevano fallire. Ma chi oserebbe negare che « Giustizia e Libertà » non abbia assolto, nella misura delle sue forze, al compito di arrestare l'orientamento di alcuni importanti gruppi intermedi che muovevano verso il fronte unico rivoluzionario e ad immobilizzarli attorno al suo programma che dà a questi gruppi, come lo dava quello diciannovista di Mussolini, la presunzione di essere chiamati a dei grandi compiti? Dobbiam dire che dove il fallimento di « Giustizia e Libertà » fu completo fu nella direzione operaia, pe la diffidenza naturale degli operai verso coloro che ignorano i loro problemi e che parlano un linguaggio stravagante. La classe operaia è ostinatamente materialista!

VI

Ma intanto il mondo capitalista ha marciato verso la rovina. La lezione dei fatti ha fatto cadere tutta una serie di miti messi su dai piccolo-borghesi antifascisti. L'idea della rivoluzione ha fatto molti passi avanti nella coscienza delle masse. E il fascismo si è impigliato in contraddizioni inestricabili. Mussolini ha fatto la manovra corporativa. Mussolini farà ancora altre manovre. La manovra corporativa è una manovra contro il proletariato, contro il proletariato che lotta, malgrado tutto, muovendosi dalle stesse organizzazioni nelle quali il fascismo lo ha inquadrato; è una manovra per dei risultati immediati e per dei risultati a prospettiva più lontana. Come è stata accolta questa manovra dalla Concentrazione, — cioè dalla socialdemocrazia e da « Giustizia e Libertà »? Voi lo sapete. L'*Avanti!* ha scritto: « ...la borghesia si è accorta che forse un po' di ossigeno le poteva venire proprio dal socialismo ed essa non ha avuto scrupoli; si è impossessata di quel tanto di socialismo che, opportunamente adattato, poteva servire a prolungare la propria vita, e da quell'adattamento è scaturito il novello verbo che la proprietà privata deve essere in funzione di utilità sociale, che lo Stato deve controllare la produzione e la di-

stribuzione, che nulla deve essere al di fuori dello Stato ». E Pietro Nenni, lo stesso del colpo di mano sull'*Avanti!* del 1922, lo stesso dell'intervista del 1928 da noi ricordata, si è abbandonato ad una gioia grande dinnanzi alla dimostrazione mussoliniana della inevitabilità del socialismo! Ma « Giustizia e Libertà » che ama, in Francia, le dottrine socialnazionali del signor Deat, non è da meno dei socialdemocratici nel giudicare le possibilità di sviluppo dello Stato corporativo, alla condizione di sburocratizzare le corporazioni.

Chi potrebbe meravigliarsi di questi atteggiamenti?

Essi sono la conseguenza del brutale accentuarsi della lotta di classe che raggruppa le forze antagoniste attorno al polo della borghesia, da una parte, e del proletariato, dall'altra. Essi sono la conseguenza della catastrofe della Seconda Internazionale e della dislocazione dei partiti socialisti nazionali. Essi sono la conseguenza dello sviluppo della trasformazione reazionaria della socialdemocrazia. Essi sono il risultato, nel campo del raggruppamento delle forze reazionarie, dell'azione del fronte unico rivoluzionario proletario per la lotta contro il fascismo e contro la guerra. Essi sono i sintomi, nel campo avversario, delle lotte rivoluzionarie per il potere che si annunciano tra il proletariato e le classi popolari. *Essi sono la nuova configurazione che assume in Italia l'agitazione per la democrazia.* « In ogni caso, durante la crisi e il domani della crisi, il nostro unico avversario sarà tutta la massa reazionaria, raccolta attorno alla democrazia pura » (*Engels,* Lettera a Bebel, 1884). E perchè la bandiera della democrazia non verrebbe levata domani *dal di dentro del fascismo,* dallo Stato corporativo, dai rottami della catastrofe del fascismo? Che il proletariato si batta nelle strade, che il proletariato, sotto la direzione dei comunisti, guidi gli operai e i contadini e le classi medie impoverite e gl iintellettuali rivoluzionari delle città; e voi vedrete, dalle file del fascismo, levarsi la bandiera della democrazia pura! Allora, attorno a questa bandiera, vi sarà molta gente che avrà il fegato di battersi.

Oggi lo Stato corporativo e il fronte unico, hanno aperto la fossa alla Concentrazione. La Concentrazione è finita perchè i partiti e i gruppi che la componevano si trovano davanti a nuovi problemi, che sono gli stessi problemi di fronte ai quali si trova il fascismo.

Nel campo della politica interna ed internazionale le difficoltà sono diventate insormontabili. I prossimi mesi richiederanno una mobilitazione di forze per operare l'abbassamento ulteriore del tenore di vita di tutti i lavoratori. I pericoli che questa operazione comporta sono evidenti. Cosi' la Concentrazione si divide per operare in due direzioni al compito del Partito socialista e dei partiti democratici nel dopoguerra, al compito dell'Aventino, al compito della sinistra aventiniana, al compito per il quale sorse — in circostanze nuove — la Concentrazione.

Le due direzioni sono: *a*) quella del proletariato. In questa direzione la socialdemocrazia avrà delle nuove possibilità di azione. Il fascismo gliele concede. D'accordo con i capi emigrati l'ultimo gruppo dei capi riformisti e massimalisti intraprende la *dimostrazione pratica* che si puo' essere socialisti della Seconda Internazionale senza stare a Parigi. Verso il proletariato i capi socialdemocratici debbono condurre una azione di chiarificazione della necessità di fare nuovi sacrifici; *b*) l'altra direzione è quella delle classi medie, e soprattutto degli intellettuali, che sono il quadro delle classi medie urbane e dei contadini. In questa direzione deve operare « Giustizia e Libertà ». A quale scopo? Allo scopo di arrestare lo sviluppo critico di quei gruppi della nuova

gioventù, i quali partono dalle ideologie fasciste e dallo Stato corporativo per fare una critica distruttiva del sistema capitalistico, e sviluppano questa critica fino ad avvicinarsi al marxismo e ad accogliere i principî del comunismo.

Le due azioni sono tutt'altro che contraddittorie; ed è interessante rilevare che dopo la separazione dei socialdemocratici da « Giustizia e Libertà », le posizioni dei due movimenti si siano avvicinate. Nel suo articolo « Nuovo fronte » (*Avanti!* del 26 maggio 1934), Joseph, uno dei fondatori di « Giustizia e Libertà » separatosi da questo movimento, propugna l'unione organica del proletariato e delle classi medie, cioè propugna le stesse cose di « Giustizia e Libertà » e gli uni e gli altri propugnano i motivi stessi per i quali... si sono divisi! Si tratta, dunque, di una divisione di lavoro, la quale annuncia nuove coalizzazioni.

VII

Se dicessimo che non c'è nulla di nuovo, pero', nel campo avverso, non vedremmo la realtà. La Concentrazione non si è rotta per un capriccio. Essa si è spezzata sotto la duplice pressione del fascismo e della parte più avanzata dei proletari, diretta da noi. Se le analisi della I.C. e del C.C. del nostro Partito sono giuste — e non c'è dubbio che lo siano — noi dobbiamo tener conto di tutte queste dislocazioni e riaggruppamenti nel campo avverso, perchè è nel movimento profondo delle basi della società italiana, che non si vede ancora alla superficie per segni evidentissimi, — ma che nondimeno aumenta col malessere e la disperazione dei lavoratori, dei proletari e delle classi medie, — che noi dobbiamo penetrare per farvi la politica del nostro partito, *per farvi precipitare la situazione.*

Noi dobbiamo tirare le lezioni di dieci anni di blocco democratico. Questi dieci anni hanno ritardato la morte del fascismo. La critica delle posizioni della socialdemocrazia e di « Giustizia e Libertà » non puo' avere soste, anzi deve essere rafforzata e resa popolare. Nel decennale dell'Aventino noi affermiamo che le nostre prospettive del 1924 e le successive erano le sole giuste, che noi abbiamo avuto ed abbiamo ragione, mentre l'Aventino e la Concentrazione ingannarono le masse e le incatenarono al fascismo.

Noi avevamo ragione; ciononostante il fascismo è restato in piedi. *Questo vuol dire che noi non siamo stati cosi', forti, cosi' presenti, cosi' attivi nella situazione per rovesciarla.* Oggi i vecchi partiti democratici, la fallita socialdemocrazia, i vecchi preti liberali di « Giustizia e Libertà » stanno promettendo del nuovo. Noi sappiamo che il nuovo che essi ci presentano è un nuovo passo verso il fascismo. Ma essi lo compiono in modo differenziato e sotto il tiro di sbarramento di una fraseologia più accesa.

Sarebbe un crimine attendere ancora questa gente alla prova. Essa ha dato già tutte le prove, — fino alle ultime di questi giorni a Milano, e che furono preparate a Parigi — che nonpuo' fare altra cosa che ostacolare il fronte della lotta delle masse contro il fascismo.

Il prossimo decennio deve essere inaugurato con la eliminazione di questi agenti della borghesia dalle file del proletariato. Non vi è forza più moderna, più giovane, più viva, il cui pensiero e la cui cultura siano più irradianti, del proletariato. Liberiamo il proletariato dalla tutela dei rappresentanti di altre classi, che non hanno tagliato i ponti con le loro classi originarie e che fanno la politica della borghesia.

Spetta a noi comunisti di condurre quest'opera. Se non la compiremo saremo responsabili di fronte al proletariato. La via per assolvere a fondo questa grande opera è il fronte unico. Noi facciamo appello a tutti gli operai perchè realizzino subito il fronte unico. Nel decennale dell'Aventino noi diciamo ai comunisti e ai proletari che essi hanno il dovere di prendere la direzione politica delle classi medie, e innanzi tutto dei contadini.

Se i capi della socialdemocrazia o di « Giustizia e Libertà » stabiliscono il contatto politico coi contadini, e riescono ad inquadrarli, la rivoluzione proletaria sarà votata ad una nuova sconfitta. Se i comunisti e il proletariato, *nella lotta* (perchè solo la lotta dei proletari puo' portare a questo risultato) non riescono a legarsi ai ceti medi poveri delle città, a diffondere tra questi ceti la simpatia della loro causa, *questi diverranno la base di una lotta per la democrazia pura.* Il proletariato deve sapere conquistare gli intellettuali poveri, esso puo' avere un ascendente su di essi, e strapparli alle grinfie della reazione.

La esperienza della storia del movimento operaio italiano dal 1919 ad oggi, e di dieci anni di blocco democratico, è pure la esperienza dell'atteggiamento assunto dai ceti medi a causa della debolezza politica del proletariato. Alla vigilia di grandi battaglie rivoluzionarie, e mentre le classi medie tornano ad essere in fermento, ci pare che questa esperienza ci indichi tutta una serie di grossi compiti urgenti.

La propaganda antisocialista dei « Problemi del Lavoro »

Vi è ancora chi puo' pensare che, nonostante i loro continui tradimenti, i Rigola, i D'Aragona, i Reina e compagnia dei *Problemi del Lavoro,* si possano ancora considerare come dei socialisti, come dei socialisti di un tipo speciale, è vero, gravi di colpe e di responsabilità, o, almeno, come de non-fascisti?

Eppure questo è l'apprezzamento ufficiale dei socialdemocratici, dei Buozzi, dei Modigliani, dei Nenni, che pur pretendono al triplice appellativo di antifascisti, di rivoluzionari e di socialisti. Infatti ,costoro, non parlano mai di Rigola e compagni come di *traditori* ma come di *illusi;* anzi, come di *antifascisti* mascherati, che si *illudono* di svolgere un'azione antifascista col beneplacito di Mussolini.

« Una rivista che esce col *placet* di Mussolini sarà sempre una tribuna giustamente sospettata e senza efficacia. Agli occhi dei socialisti deve avere valore cio' che è conquistato dal proletariato e dalle masse (poco o molto) e non cio' che è frutto di un intrigo cortigiano. Quel che viene dall'alto è corrotto e corruttore ». (*Nuovo Avanti,* 19 maggio 1934).

Cosi' hanno scritto i Nenni e i Buozzi a proposito dell'annuncio della nuova rivista « socialista », che Caldara farebbe uscire con il permesso di Mussolini, aggiungendo che questa « ...esperienza ...obbiettivamente deve essere considerata come una edizione riveduta e corretta dl rigolismo ». (Idm). Ma, « per risollevare la bandiera del socialismo non vi sono passi da fare a Roma » sentenziano fieramente i Nenni, i Buozzi e i Modigliani. La posizione di costoro percio' è chiara: Caldara e Schiavi che ripetono « l'esperienza del rigolismo », fanno cio' « per risollevare la bandiera del socialismo ». Il guaio è che essi fanno per questo dei passi falsi nelle anticamere di Mussolini. Questo è tutto quanto rimproverano ai rigoliani i socialdemocratici emigrati, ai quali il rinnegato Tasca si adopera — come puo' — per tenere su la coda.

Nessuna opposizione di principio hanno da fare costoro alla essenza politica del rigolismo. Anzi, vi è nelle loro parole un tacito riconoscimento che lo scopo perseguito è comune: risollevare la bandiera del socialismo. Solo che i Nenni, i Buozzi, i Modigliani dicono — almeno hanno detto finora, benchè, ultimamente, più debolmente — che i Rigola e i Caldara seguono una strada cattiva, « giustamente sospettata e senza efficacia », perchè « frutto di un intrigo cortigiano ». Essi vorrebbero risollevare la bandiera del socialismo, che hanno in

comune con i Rigola e i Caldara, ma in maniera che avesse più presa sul proletariato, per un'*altra strada.*

E' appunto per cercare quest'*altra* strada che i socialdemocratici emigrati si sono recentemente separati da « Giustizia e Libertà » e vogliono « tornare sè stessi ». Quale sia l'*altra* strada che essi cercano, finora si sono ben guardati dal dare delle precise indicazioni. Ma l'importante, per ora, è di segnare che la politica, gli scopi, le posizioni sulle più importanti questioni del giorno; sono comuni e ai Rigola e Caldara e ai socialdemocratici emigrati. Segno, questo, che l'*altra* strada che costoro cercano non deve passare molto lontano, anzi deve forse addirittura portare alla via aperta da Rigola e battuta, oggi, apertamente anche da Caldara.

Non per niente gli stessi emigrati, mentre dichiarano di volere « tornare sè stessi », vanno sempre più ripetendo che « l'emigrazione non è una soluzione »; che l'ottimismo è oggi fuori luogo; che « c'è qualcosa di mutato »; che bisogna « tenere conto dei dati obiettivi della situazione », e adattarvi « i metodi di azione »; che non bisogna « fare dell'infantilismo », ma « guardare bene in faccia la realtà ». E, detto questo, sentono immediatamente il bisogno di assicurare che « questo non significa che ci sia un tentativo subdolo di attenuare la nostra opposizione » al fascismo (Modigliani, discorso alla rottura della Concentrazione, *Nuovo Avanti,* 19 maggio 1934).

Segno evidente che costoro non si sentono la coscienza molto netta. L'assicurazione è una chiara confessione che qualcosa matura e proprio in senso contrario di quello in cui si vorrebbe rassicurare.

Ma qui non intendiamo cercare per quali giri i socialdemocratici emigrati arriveranno a trovare l'*altra* strada per « risollevare la bandiera del socialismo » in Italia. Qui ci basta avere rilevata la dichiarazione di parentela con il « socialismo » di Rigola, fatta dagli emigrati. E' all'esame di questo preteso socialismo rigoliano che qui intendiamo dedicarci. Da questo esame apparirà anche più chiaramente di quali sviluppi è gravida l'azione dei socialdemocratici emigrati, e cosi' si chiarirà la questione dell'*altra* strada da costoro cercata.

Le aspirazioni del socialismo delle masse lavoratrici italiane

Anzitutto, perchè questa maggiore attività del gruppo Rigola: assemblee sociali, ritrovi educativi, mostre, costituzione di nuclei locali, ecc.? Perchè questa nuova rivista « socialista » di Caldara, Schiavi e compagnia? Perchè questo fervore di discussioni, di polemiche attorno al capitalismo « defunto », al socialismo, al corporativismo? Perchè la rottura della Concentrazione e questa pretesa dei socialdemocratici emigrati di volere « tornare sè stessi »? Perchè, insomma, tutta questa inquietudine, questo tramestio nei vari aggruppamenti politici e nelle stesse file fasciste? Da che cosa sono determinati e a che cosa tendono?

Tutto questo è determinato, come ha detto chiaramente il nostro partito, il partito comunista, dallo « spostamento degli operai, dei braccianti, delle categorie più povere dei contadini verso il programma di azione dei bolscevichi italiani e dallo sviluppo di tendenze marcate nella piccola borghesia urbana e tra i giovani intellettuali, verso le posizioni di una lotta rivoluzionaria anticapitalistica ». (Risoluzione del C.C. del P.C. d'Italia).

Rigola stesso è costretto ad ammettere questo dato di fatto fondamentale della situazione italiana.

« Queste classi (capitalistiche) non dispongono più della forza e del prestigio di cui disponevano una volta. Contro queste minoranze non si schiera più soltanto il proletariato propriamente detto, ma benanco i ceti medi, i commercianti, gli industriali e gli agricoltori che non sono proprietari, se non di nome, delle loro aziende e delle loro terre... La disoccupazione non risparmia gli impiegati, i tecnici, gli artigiani ». (RIGOLA, *Problemi del Lavoro,* N. 4, pagè 2).

« L'esperimento russo ha molto impressionato e preoccupato il mondo del capitalismo e soprattutto i ceti sociali intellettuali e tecnici concettualmente connaturati col sistema capitalistico, ma, dato lo sviluppo della crisi, l'atteggiamento verso le soluzioni pubbliche e le posizioni collettivistiche non è più cosi' recisamente ostile » (REINA, *Problemi del Lavoro,* N. 4, pag. 7).

Dunque, tra le masse, tra tutte le masse lavoratrici, anche tra quelle, fino a ieri, più lontane dalle soluzioni bolsceviche, anche tra quelle « concettualmente connaturate col sistema capitalistico », come dice Reina, si diffonde sempre più come dice il partito comunista, « la persuasione che per uscire dalla situazione penosa nella quale esse si trovano, *bisogna fare come in Russia* ». (Risoluzione citata).

Ma è proprio questo che i « socialisti » dei *Problemi del Lavoro,* che i socialdemocratici emigrati non vogliono. La *realtà* li obbliga a constatare la spinta delle grandi masse popolari verso la soluzione bolscevica; ma la ferma *volontà* della socialdemocrazia di difendere la società borghese contro ogni sconvolgimento bolscevico determina tutta la politica dei socialdemocratici di tutte le sfumature, nell'attuale momento, determina il terreno d'azione comune, di compromesso tra socialdemocrazia e fascismo.

Infatti, è la spinta delle grandi masse popolari verso il socialismo che ha determinato la grande manovra fascista delle corporazioni, presentate come un surrogato del socialismo, anzi, come una tappa verso il socialismo. E' questa stessa spinta che obbliga il fascismo a impiegare, nel suo gioco di conservazione del regime capitalistico, la pedina socialdemocratica, ad aggiungere ai *Problemi del Lavoro* la rivista di Caldara e, in un domani più o meno prossimo, a mettere avanti, apertamente, gli stessi Nenni e Buozzi.

Queste pedine socialdemocratiche sono necessarie al fascismo per avvallare di fronte alle masse aspiranti al socialismo, il carattere « socialista » delle corporazioni. Il fascismo ha bisogno di far combattere dai « socialisti » patentati le aspirazioni socialiste, soviettiste delle grandi masse popolari italiane. Allo stesso fine Mussolini fa sapere attraverso Caldara che lui, Mussolini, è « sempre quello » di una volta. Ed è per un bisogno analogo di manovra verso le masse che vogliono il fronte unico rivoluzionario con i comunisti, che i scialdemocratici emigrati rompono con i borghesi di « Giustizia e Libertà », dicono di « tornare sè stessi », mettono avanti il comunista rinnegato Tasca, mentre preparano il compromesso con il fascismo.

Tutto il tramestio che si nota nell'attuale momento, nei vari aggruppamenti politici è determinato dall'obbiettivo centrale che, nell'attuale situazione italiana, si pone alla borghesia, obbiettivo al cui conseguimento deve collaborare anche la socialdemocrazia di ogni sfumatura e che cosi' è stato indicato dal Partito comunista nella citata risoluzione:

« ...deviare questo orientamento (socialistico) delle masse, verso l'obbiettivo di una sedicente riforma del capitalismo, di una menzognera soluzione fascista della crisi ».

I « socialisti » dei Problemi del Lavoro contro il socialismo

Bisogna riconoscere che Rigola e compari si applicano di impegno al compito fissato loro dal fascismo e dalla borghesia. Sentite come costoro, dopo avere constatata l'influenza dell' « esperimento russo » sulle grandi masse italiane, s'ingegnano, in tutti i modi, di screditarlo, di rimpiccolirlo, di orientare le masse, e in particolare i ceti medi, verso la soluzione fascista, presentata come la sola soluzione necessaria, possibile, universale della situazione.

« Questi ceti medi che per la loro educazione ripugnano generalmente dal socialismo operaio e che, d'altra parte, non si sentono più di difendere l'ordinamento capitalistico quale è oggi, vanno in cerca di nuove ideologie e si abbandonano ad un esasperato nazionalismo ». (RIGOLA, *Problemi del Lavoro*, N. 4, pag. 2).

« D'altronde anche i più temperati riconoscono che la fase del liberalismo economico è superata, e, respingendo il socialismo comunista, accettano il corporativismo, come sistema necessario di un nuovo assestamento economico e produttivo ». (REINA, *Problemi del Lavoro*, N. 4, pag. 7).

Evidentemente i redattori « socialisti » dei *Problemi del Lavoro* si schierano tra « i più temperati »: contro il « socialismo comunista » per il corporativismo. Ed essi spiegano:

« Il problema socialista, in senso proprio, ossia la collettivizzazione degli strumenti (1) produttivi e la abolizione delle classi non è ancora storicamente maturata ». (*Problemi del Lavoro*, N. 5, pag. 9).

Non è ancora storicamente maturata? E l' « esperimento russo »? E i successi dei piani quinquennali? e i risultati della collettivizzazione nelle campagne sovietiche e la marcia verso la società socialista, verso la società senza classi su una sesta parte del globo? Tutto questo per i « socialisti » dei *Problemi del lavoro* non esiste, non conta. Il problema generale, il problema politico del socialismo « è si onnipresente anche oggi come lo è già da due millenni (due millenni, capite?), ma esso non è come si suol dire acuto ». (*Problemi del Lavoro*, N. 5, pag. 9).

Il socialismo, per i « socialisti » del *Problemi del Lavoro* ha fatto fallimento ed oggi non è un problema acuto. E non solo il loro « socialismo », il « socialismo » della socialdemocrazia tedesca, della socialdemocrazia austriaca, cioè il « socialismo » della seconda Internazionale, ma « tutto il socialismo, il socialismo in generale, ha fatto fallimento per i redattori dei *Problemi del Lavoro*.

« Il movimento socialista ha compiuto una funzione storica essenziale; quella di agitare e organizzare le masse del lavoro: rimane come idea, ma sparisce come tattica, metodo, sistema di organizzazione, superati dalla situazione che vuole profonde trasformazioni sociali e politiche ». (RIGOLA, *Problemi del Lavoro*, N. 5, pag. 6).

Weiss, il « teorico » di *Giustizia*, il collaboratore più assiduo dei *Problemi*

---

(1) Come si vede, anche nella terminologia il « marxismo » dei « socialisti » dei *Problemi del Lavoro* è quello del senatore A. Loria che, come è noto, ridusse appunto il concetto marxista di « mezzo di produzione » a quello di semplice « strumento di produzione ».

del Lavoro scopre che la « fine » del socialismo, come tattica, metodo, sistema di organizzazione, rappresenta il trionfo dell'ideale socialista.

« Non c'è mai stata una cosi' precisa e piena impostazione di problemi massimali di trasformazione sociale, come da quando i movimenti socialisti sono dissolti o impotenti ad agire ». (*Problemi del Lavoro,* N. 5, pag. 9).

E Reina precisa:

« E' stato detto (da Mussolini) che « il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, ed esso crea una nuova sintesi ». Noi pensiamo che tale sintesi potrebbe concretarsi in un sistema rispondente nella sostanza alla previsione socialista ». (*Problemi del Lavoro,* N. 4, pag. 8).

Dunque, non c'è dubbio: il fascismo ha dato una « precisa e piena impostazione ai problemi massimali di trasformazione sociale »; questa impostazione è realizzata nel corporativismo che è conforme alla « previsione socialista » dei redattori dei *Problemi del Lavoro.* Percio' la spinta delle masse all'idea socialista non puo' più, non deve più realizzarsi attraverso l'azione indipendente *di classe* delle masse lavoratrici, perchè il socialismo, *tutto* il socialismo ha fatto fallimento. Percio', oggi, praticamente, non è che attraverso il fascismo, attraverso la *collaborazione di classe* che è possibile la realizzazione del socialismo. Questa è la posizione politica e pratica dei *Problemi del Lavoro.* E' la borghesia che, attraverso il fascismo, fa e « dovrà fare altre proposte di carattere socialiste », scrive Sinicco. (*Problemi del Lavoro,* N. 2, pag. 12).

Conseguenti a questi apprezzamenti i redattori dei *Problemi del Lavoro,* alle masse che si spostano sempre più verso il programma d'azione dei bolscevichi italiani, verso l'esempio russo — predicano: — Non seguite i comunisti, l'esempio russo. Solo il fascismo è capace di realizzare, oggi, il socialismo, che è nelle vostre aspirazioni. Appoggiate il fascismo.

Non si deve credere che questi apprezzamenti sul carattere socialista delle realizzazioni corporative fasciste siano solo dei redattori dei *Problemi del Lavoro.* I socialdemocratici emigrati e gli stessi dirigenti di « Giustizia e Libertà », che si piccano di essere i più intransigenti nei confronti di Rigola e D'Aragona, dicono le stesse cose.

E' Nenni che ha scritto che « le corporazioni ci avvicinano al socialismo ». E' l'emigrato Sinicco, membro tuttora del P.S.I. all'estero, che scrive negli stessi *Problemi del Lavoro* che « il socialismo deve passare per altre vie », intendendo le vie fasciste, le vie delle concessioni « socialiste » della borghesia fascista. E' sul suo settimanale che « Giustizia e Libertà » riconosce che « il furto del socialismo da parte dei vari fascismi si puo' considerare storicamente riuscito ».

Le due tesi dei Problemi del Lavoro sulle sorti del socialismo

« Il fascismo di tipo tedesco — erroneamente viene chiamato nazional-socialismo, dicc erroneamente perchè il più minuzioso degli esami non lascia scoprire in esso neppure un solo atomo di socialismo », ha detto Stalin, capo del Partito comunista russo e dell'Internazionale comunista, ispiratore e realizzatore dei piani quinquennali della costruzione socialista in U.R.S.S. I socialdemocratici di ogni sfumatura sono esattamente di parere opposto: il fascismo, e, in particolare, il fascismo di Mussolini, è per loro il socialismo del giorno d'oggi, il massimo di socialismo, *tutto* il socialismo che si puo' attuare oggi.

Come si vede, il fascismo non potrebbe desiderare, tra la classe operaia, propagandisti della sua causa più preziosi e più zelanti dei socialdemocratici dei

Problemi del Lavoro. Su questa questione, delle sorti del socialismo, costoro hanno delle tesi ben precise, che non si stancano di illustrare e di diffondere tra le masse, tesi che sono a tutto favore del fascismo.

Prima tesi dei socialdemocratici dei *Problemi del Lavoro*, è la predicazione della sconfitta del socialismo, di tutto il socialismo. Essi, con questa tesi, vogliono persuadere le masse che da questa parte, cioè dalla parte dell'azione indipendente e di classe, come nel 1919-1920, azione che si fece appunto con l'obbiettivo del socialismo — e che i Rigola, i D'Aragona, i Buozzi sabotarono — non c'è più niente da aspettare. Il socialismo è morto, il socialismo non puo' più risorgere, sono passati per sempre i tempi dei « rossi », intendendo con cio' ogni forma di movimento operaio indipendente di classe. Questo è uno dei temi centrali di tutta la propaganda di Mussolini e dei suoi gerarchi. Sui *Problemi del Lavoro*, non trovate, su questo tema, una parola, un accento diversi da quelli fascisti. Le formule fasciste sono accettate in pieno e illustrate con ricchezza di « argomenti » teorici, politici, pratici; persino con dei pretesi argomenti marxisti.

Ma la realtà sulla sorte del socialismo è più forte di tutti gli ingannevoli argomenti fascisti e socialdemocratici; ma l'influenza dell' « esperimento » russo è più forte di tutte le calunnie sul suo preteso fallimento; e la tendenza al socialismo, proprio al socialismo collettivistico, ripudiato dai *Problemi del Lavoro*, la tendenza al socialismo sovietico, al socialismo bolscevico cioè al socialismo marxista che oggi le masse conoscono e vogliono' — è insopprimibile. Anzi, questa tendenza trova nel fallimento sistematico di tutte le profezie e di tutte le promesse del fascismo, una spinta formidabile e conquista sempre nuovi strati, anche di quelli più « connaturati col sistema capitalistico ».

Ma, allora, come conciliare la tesi della « morte » del socialismo, — tesi necessaria al fascismo per tentare di impedire alle masse di ritornare alle loro migliori tradizioni rivoluzionarie, di ripetere — ma vittoriosamente, questa volta — il 1919-1920, come conciliare questa tesi con la necessità di controllare, di captare, di deviare questa tendenza irresistibile della classe operaia e, in generale, delle classi lavoratrici e della gioventù più seria verso il socialismo? Semplice. Il socialismo è « morto » come movimento, come possibilità pratiche indipendenti; ma vive come idea e come idea si « realizza » nel fascismo.

Questa è la seconda tesi dei socialdemocratici sulle sorti del socialismo. E' la tesi di tutti i socialdemocratici: di quelli dei *Problemi del Lavoro* che la illustrano apertamente, pubblicamente, che ne fanno il caposaldo di tutta la loro azione pratica, e dei socialdemocratici emigrati che la riconoscono in « generale », come tendenza « oggettiva » della situazione della politica fascista, pur cercando ancora di oscurarla con un sacco di parole antifasciste o semplicemente antimussoliniane. Ma sarà precisando questa tesi, sfrondandola di ogni riserva che anche i socialdemocratici emigrati troveranno quell'*altra* strada che stanno cercando.

A questa seconda tesi sono proprio ed essenzialmente i redattori dei *Problemi del Lavoro* che danno le formulazioni più precise; è questa tesi che essi si sforzano con tutti i mezzi di far penetrare tra le masse aspiranti al socialismo. E' per sostenere questa tesi che essi continuano a pretendersi socialisti, qualche volta anche marxisti; che essi discutono del fascismo da un preteso punto di vista socialista. A queste pretese « socialiste » il fascismo, evidentemente, non ha niente da eccepire e lascia fare, anzi spinge a fare.

La realtà è questa: il fascismo non riesce più, malgrado tutti i suoi sforzi demagogici, a governare da solo, in modo totalitario, tutte le forze centrifughe

che si sviluppano nella situazione italiana, non riesce più a dominare le tendenze rivoluzionarie che maturano nel sottosuolo. La gravità della situazione economica e politica è più forte della demagogia fascista. Per questo e per tentare di tagliare la strada alla rivoluzione proletaria che matura, il fascismo è obbligato a ricorrere all'aiuto aperto, attivo della socialdemocrazia, di tutta la socialdemocrazia. Questa gli ha aperta la strada nel 1921-22; l'ha salvato dalla vendetta popolare durante la crisi Matteotti; l'ha fiancheggiato in tuti gli anni successivi. La socialdemocrazia non ha opposizioni di principio alla collaborazione con il fascismo. Il principio di classe della poliica socialdemocratica di ogni tempo e di ogni paese è la collaborazione *con* la borghesia. Quando la borghesia è in pericolo la socialdemocrazia non puo' che essere attivamente al suo fianco per tentarne il salvataggio. Cosi' fu nel 1919-20; cosi' fu nel 1921-22; cosi' fu nel 1924-25. Cosi' è e sarà oggi.

Non vi è socialismo all'infuori del bolscevismo-sovietismo

Infatti, quale apporto più prezioso alla difesa della borghesia e del fascismo dalla minaccia rivoluzionaria, che la tesi dei *Problemi del Lavoro* che il fascismo realizza oggi il socialismo? Quale maggior discredito per l'idea socialista che chiamare socialismo, premesse di socialismo, realizzazioni socialiste i risultati catastrofici della politica fascista? Socialismo è la disoccupazione e la fame che attanagliano milioni di operai? Socialismo è la miseria e la rovina a cui il fascismo ha portato milioni di piccole economie contadine e artigiane? Socialismo e l'abbrutimento fisico, intellettuale, morale a cui il fascismo condanna le nuove generazioni, private dell'istruzione, del lavoro, di ogni assistenza? Socialismo è il livellamento a un tenore di vita più basso promesso da Mussolini? Socialismo è la rinuncia alla levatrice, al dottore, al maestro chiesta da Mussolini alle madri e alle lavoratrici italiane? Socialismo è la « guerra divina » invocata da Mussolini, come mezzo per lo sviluppo « delle virtù fondamentali dell'uomo »? Quali peggiori nemici dell'idea socialista possono far crdere queste cose alle masse? Eppure sono proprio questi concetti che i redattori dei *Problemi del Lavoro* cercano di diffondere tra i lavoratori che si orientano verso il socialismo e che guardano con fiducia crescente alla Russia soviettica.

Fortuna, dicevamo, che le conquiste socialiste della Russia soviettica sono più forti delle calunnie antisocialiste e antisovietiste dei *Problemi del Lavoro* e dei socialdemocratici in generale. Le notizie delle conquiste socialiste arrivano lo stesso alle masse lavoratrci italiane. Esse dicono che in Russia, nel paese del socialismo, non vi è più crisi, non vi è più disoccupazione; esse dicono che là la giornata lavorativa è ridotta a 7 ore e la settimana a 6 giorni; esse dicono che la parola d'ordine fondamentale nelle campagne è, oggi, la seguente: fare di ogni kolkhoziano, cioè del contadino nuovo del paese soviettico, un kolkhoziano agiato; esse dicono che le preoccupazioni fondamentali del governo soviettico sono per l'elevazione fisica, professionale, culturale di tutta la popolazione, per cui sono preparati e sono inviati in tutte le parti del paese milioni di dottori, di maestri, di scienziati e di tecnici, per cui sono stampate e diffuse in tutte le lingue dell'Unione, ogni giorno, oltre 40 milioni di copie di giornali, di riviste e di libri; esse dicono che le più grandi conquiste nel campo della scienza e della tecnica sono realizzate grazie al concorso delle migliori intelligenze, sorte dalle nuove generazioni della classe operaia, dei contadini e della popolazione lavoratrice; esse dicono che l'U.R.S.S. è la patria dei lavoratori di tutto il mondo, e

che la bandiera della sua politica internazionale è la bandiera della pace, perchè i lavoratori di tutto il mondo vogliono la pace e non la guerra; esse dicono che i lavoratori, in Russia, sotto la guida del Partito comunista, vogliono dominare e vincere le forze della natura per il benessere dell'umanità e non schiacciare altri popoli per il profitto di un pugno di sfruttatori come vogliono i borghesi ed i fascisti nei paesi capitalisti; esse dicono che il socialismo in Russia è progresso, è benessere, è pace e gioia di vivere, perchè come ha detto Stalin:

« Socialismo non significa miseria, privazioni, ma distruzione della miseria e delle privazioni, organizzazione di una vita agiata e civile per tutti i membri della società ».

Sono queste notizie che, nonostante il terrore fascista, e grazie all'eroismo dei comunisti arrivano lo stesso ai lavoratori e fanno si' che le aspirazioni al socialismo, al socialismo collettivistico, al socialismo come in Russia sono più vive, più assillanti che mai tra le masse italiane.

Si sforzino pure i redattori dei *Problemi del Lavoro* di calunniare la Russia e il socialismo, di decretarne il fallimento e la morte; chiamino in loro aiuto e i Caldara e gli Schiavi e i Nenni e i Buozzi; si sforzino di confondere, di demoralizzare le masse, tacciando di socialistiche le devastazioni ed i disastri della politica fascista. L'idea ed il movimento per il socialismo sono più vivi che mai in Italia; perchè, anche in Italia, matura l'idea dell'attacco contro il regime capitalistico in rovina; perchè, anche in Italia, il Partito comunista, il partito bolscevico, con sforzi sovrumani e con il più puro eroismo, prepara, nel duro lavoro di ogni giorno, i battaglioni di ferro della rivoluzione proletaria che rovesceranno per sempre il regime borghese e i suoi puntelli fascisti e socialdemocratici, e, sulle loro rovine, costruirà la società nuova, la società dell'avvenire, la società socialista.

* * *

Note sulla Slovenia

II. — La situazione politica

15. Dopo la divisione della Slovenia non si puo' più parlare di una situazione politica unica in questo paese; ma si puo' ancora parlare di un movimento comune di tutto il popolo sloveno per una Slovenia unificata. Il movimento nazionale che comincio' fin dal 1848 sotto la parola d'ordine della « Slovenia unificata » non ha mai cessato, da questa epoca, nelle file del popolo sloveno, ancorchè la borghesia slovena, nel periodo dello slancio capitalistico dell'Austria, e nella misura in cui essa era stretta da legami di affari con il capitale estero di cui era divenuta un agente, avesse spesso rigettata e tradita questa parola d'ordine. Essa non vi ha fatto ricorso che ogni volta le occorreva di esercitare una pressione sul governo austriaco nel proprio interesse. E' cio' che la borghesia clericale fa oggi ancora, mentre il movimento nazionale si concentra, di fatto, nelle masse del popolo e in queste masse solamente. Per dare uno sguardo completo dell'insieme delle questioni politiche in Slovenia, bisogna analizzare la situazione politica in ciascuna delle sue parti, cioè in ogni Stato.

a) In Jugoslavia

16. In Jugoslavia, in seguito al crollo dell'Austria-Ungheria, la borghesia slovena potè esercitare nel paese un dominio quasi illimitato, cio' che le permise d'allargare considerevolmente la sua base economica. In seguito al cambiamento della base economica essa fu obbligata a modificare egualmente la sua struttura politica e la sua orientazione politica. Il partito popolare clericale sloveno che, prima della guerra mondiale e durante questa guerra fu, nelle grandi linee, la guida delle masse slovene ed ebbe la funzione di un partito contadino, divenne, dopo la guerra mondiale, il principale rappresentante del capitale nazionale ed estero nella parte jugoslava della Slovenia. Esso rivide tutta la sua politica, conformemente ai bisogni del capitale industriale, commerciale e finanziario. Mentre, prima e durante la guerra, seguendo le direttive del Vaticano e conformandosi agli interessi della dinastia degli Absburgo, esso aveva condotto la lotta più accanita per il mantenimento della vecchia Austria (e a questo effetto sostenuto che la questione nazionale doveva essere risolta nel quadro della monarchia degli Absburgo, — e in uno spirito centralista nello Stato degli slavi del Sud), prese, dopo il 1920, un carattere autonomista. Cio' non solamente perchè esso aveva abbandonato la massa del popolo che, in questo momento, aveva già perduto le sue illusioni sul nuovo Stato jugoslavo, ma anocra e soprattutto per-

chè l'autonomia della Slovenia era divenuta necessaria al capitale sloveno che temeva di trovarsi disorganizzato nel quadro dello Stato serbo e non contava di trovarvi il sostegno necessario. Il partito popolare sloveno fu il primo a mettersi alla testa (1920) della lotta contro la classe operaia jugoslava e a schiacciare, sotto la direzione del dottor Korosec, le sue organizzazioni di classe. Il partito popolare sloveno rinuncio' alle sue tendenze autonomiste (1924) dal momento che la borghesia jugoslava si fu consolidata e la Jugoslavia fu riorganizzata conformemente alle forme moderne del regime capitalista. Quando nel 1928, al momento della morte di Stefano Radic, il capitalismo jugoslavo comincio' a scuotersi, il partito popolare sloveno, con un accordo concluso a Bled, liquido' interamente le sue concezioni autonomiste ed apri' la via, — sotto la direzione del Vaticano, favorevole alle idee fasciste, — al fascismo militare granserbo. Nel primo governo militare fascista il partito popolare sloveno ebbe una funzione importante.

17. Il partito popolare sloveno non è un partito contadino nazionale-rivoluzionario borghese, e non aspira alla indipendenza della Slovenia. E' un partito capitalista dei più reazionari, diretto dal clero cattolico, dal capitale e dal Vaticano. Le sue aspirazioni non vanno al di la della spartizione del bottino col fascismo granserbo. Il suo obbiettivo consiste essenzialmente nel ristabilire in Slovenia il proprio dominio politico, quale esisteva di fatto prima e dopo la guerra mondiale e anche nella prima fase della dittatura aperta del fascismo. Se oggi esso non partecipa alla dittatura non è perchè il suo orientamento sia antifascista ed esso rifiuti di sostenere il fascismo, dopo aver contribuito al suo consolidamento; ma *a*) perchè le masse operaie e contadine in via di radicalizzazione, come pure gli strati della piccola borghesia delle Slovenia, esercitano su di esso una enorme pressione, nel senso nazionale, e l'obbligano cosi' a manovrare; *b*) perchè con le sue manovre nazionaliste, esso vuole esercitare una pressione sul regime e ristabilire il suo potere in Slovenia per partecipare allo sfruttamento del paese; *c*) perchè è molto più facile per il regime esistente di sottomettere i partiti piccolo borghesi poco importanti dei democratici e dei contadini ricchi (che sono sotto la sua intera dipendenza e si trovano, per conseguenza, obbligati ad essere molto modesti nelle pretese) anzichè il partito popolare sloveno; *d*) perchè è fortemente legato al capitale sloveno e teme di vedergli perdere le sue posizioni; *e*) perchè è stato obbligato a lottare contro l'aggressione della chiesa ortodossa in Slovenia.

Un altro scopo del partito popolare sloveno consiste nel ristabilire il clericalismo croato, insieme con il quale esso lotto', energicamente, prima e dopo la guerra mondiale, per il mantenimento dell'Austria degli Absburgo e contro il pericolo della ortodossia granserba. Esso ha preso una parte materiale e d'organizzazione a questo ristabilimento. Esso s'è opposto alla politica delle masse contadine rivoluzionarie in Croazia, e nella rivoluzione democratica borghese esso non si metterà dalla loro parte.

Fino a quando condizioni favorevoli esisteranno in Europa centrale, fino a quando esisterà una possibilità reale di restaurazione degli Absburgo in Austria, il partito popolare sloveno resterà al servizio del fascismo militare granserbo. Ma, esso potrà utilizzare la fase della rivoluzione borghese in Jugoslavia per vendere la Slovenia, sotto la bandiera di una pretesa autonomia, a uno Stato vicino qualunque, cattolico e reazionario, ricevendo, come prezzo di questo tradimento, il monopolio dello sfruttamento delle masse popolare. Cosi' il popolo sloveno non potrà raggiungere lo scopo al quale aspira ardentemente, che è

quello di vivere liberamente, in una Slovenia unificata e indipendente, se non a mezzo di una lotta spietata contro questo partito capitalista ultramontano. Cio' tanto più che il partito popolare sloveno, per il carattere della sua struttura economica e regionale-politica, ha poco sofferto, per cio' che concerne la sua forza di organizzazione, dalla interdizione formale di cui è stato oggetto da parte del regime fascista.

18. Il partito liberale sloveno è stato egualmente disgregato dalla nuova struttura economica del paese. Questo partito della piccola borghesia slovena è stato abbandonato dalla borghesia rurale, che ha creato il suo proprio partito, il « partito contadino ». Esso è stato abbandonato egualmente dai rappresentanti del capitale finanziario e della nuova burocrazia, che si sono legati direttamente ai radicali serbi, cioè al partito dirigente. Il partito dei contadini ricchi, nei primi anni, quando ancora flirtava con Radic, e propagava le sue parole d'ordine rivoluzionarie, raggruppo' attorno a sè delle masse contadine assai numerose (21 %). Ma quando tradi' la parola d'ordine dell'autonomia e voto' la costituzione centralista non ebbe più che una funzione politica insignificante. Oggi, alleato alla piccola borghesia, divenuta « democratica », esso è l'agente più fedele del fascismo militare e del capitale serbo. Nelle campagne slovene la sua funzione è divenuta nulla. Alcuni altri piccoli gruppi, come i « nazionali socialisti », e i « repubblicani », che si erano costituiti, come prodotto secondario della riorganizzazione economica, del paese, durante i primi anni del dopoguerra, nei ranghi della piccola borghesia, sono stati liquidati già prima della proclamazione della dittatura aperta del fascismo militare.

19. La guerra mondiale e i cambiamenti economici avvenuti nella parte jugoslava della Slovenia hanno egualmente apportato una certa differenzazione nelle file del proletariato e del partito socialdemocratico. La classe operaia della Slovenia jugoslava si è considerevolmente sviluppata negli anni della guerra e nel dopoguerra, e le dure prove del periodo della guerra l'hanno risvegliata. I capi piccolo-borghesi del partito socialdemocratico fraternizzarono, dopo la disfatta, con la classe borghese, creando con i partiti borghesi dei « consigli » dei governi nazionali e sviando il proletariato, cosi', dalla rivoluzione sociale minacciante. E benchè collaborassero colle borghesie croata e serba per la creazione di un nuovo Stato capitalista, essi si opposero alla unificazione del proletariato sloveno con tutto il proletariato della Jugoslavia. Tutto cio' ha avuto per risultato una rapida divisione del proletariato tra i partiti comunista e socialdemocratico. L'enorme maggioranza del proletariato dell'industria, nella Slovenia jugoslava, si uni' attorno al Partito Comunista e a tutti gli altri comunisti della Jugoslavia fusi in un Partito Comunista jugoslavo unico (1920). Gli enormi successi dei comunisti nella Slovenia industriale obbligarono la borghesia a stare all'erta. Essa si affretto' a passare all'offensiva contro una classe operaia senza esperienza della lotta. L'iniziativa di questo schiacciamento del proletariato sloveno appartiene al partito popolare sloveno. Con un terrore spietato, il proletariato sloveno fu temporaneamente disorganizzato e la ondata rivoluzionaria discese. Ma, malgrado tutto, le masse operaie non sono più ritornate nelle file della socialdemocrazia. Questa è restata, da questo momento, un partito debolissimo, che non vive che dei favori e delle elemosine del governo. Tuttavia non si potrebbe considerare il partito socialdemocratico, nella Slovenia, tale da non rappresentare un pericolo. Esso è il fedele difensore della borghesia e sostiene in ogni modo il fascismo. Nella misura in cui è riuscito a conservare i suoi sindacati e le organizzazioni economiche e ha esercitato,

a mezzo dell'aristocrazia operaia, una pressione sulla classe operaia, non si puo' svalutare la sua funzione nella politica operaia e come fattore controrivoluzionario.

20. L'opposizione al regime granserbo, che si manifesto' in Slovenia fin dai primi anni della creazione dello Stato jugoslavo, si è sviluppata d'anno in anno, per entrare — nel momento della dittatura fascista aperta —, in una fase nuova. Se nei primi anni l'oppressione nazionale in Slovenia si faceva sentire principalmente sotto la forma della legislazione serba primitivista e della applicazione di metodi di governo di violenza sconosciuti fino allora in Slovenia, il fascismo mostro' apertamente che esso condannava gli sloveni a una nazionalizzazione forzata. Il fascismo militare granserbo, seguendo l'esempio di Mussolini nella Venezia Giulia, persegui' lo spezzettamento amministrativo della Slovenia, annettendo una parte del paese (che fu obbligato, in seguito, a restituire, sotto la pressione del popolo) alla Croazia. Esso proibi' la bandiera slovena e tutte le insegne nazionali, tento' di liquidare la Università slovena, proibi' di dare alle associazioni il nome di « slovene », e spinse il centralismo sino agli ultimi limiti del possibile. Gli sloveni avrebbero dovuto dissolversi nella problematica nazione « jugoslava », sotto il regime della dinastia granserba. Nella Slovenia si conduce una sfrenata propaganda per questa unità della nazione jugoslava e per la soppressione della lingua slovena, sotto il pretesto che gli sloveni, in quanto nazione distinta, sono troppo poco numerosi. Nello stesso tempo, si segue una politica che consiste nell'opprimere sempre di più il paese dal punto di vista economico e fiscale (monopolio dei grani, riduzione dei salari agli operai, forte ribasso dei prezzi per i prodotti agricoli, ecc.).

21. Tutti questi fatti hanno condotto le grandi masse popolari, cosi' come tutti gli intellettuali sloveni, giovani e indipendenti, a considerare la questione slovena in Jugoslavia non più come una questione di lingua, ma come la questione di uno Stato nazionale libero. Questa svolta si è operata sotto l'influenza della soluzione data alla questione nazionale nella Unione sovietica e dell'attività del Partito comunista sul terreno della questione nazionale in Slovenia, benchè il Partito comunista, in seguito all'esistenza di frazioni opportuniste, non abbia saputo agire — nel passato — come una organizzazione unita, e concretizzare la questione nazionale in Slovenia nello spirito delle risoluzioni del Partito e della Internazionale.

La vecchia parola d'ordine della « Slovenia unita » è stata dovunque ripresa e ha ricevuto un nuovo contenuto rivoluzionario. Questa nuova fase del movimento nazionale ha preso una tale ampiezza che, malgrado tutto il terrore, nuovi giornali di questa tendenza hanno visto la luce, e il capo del partito popolare sloveno, il Korosec si è visto obbligato a propagare sotto la sua propria firma questa parola d'ordine in manifesti illegali, — sebbene in termini equivoci. Una serie di processi hanno avuto luogo contro i contadini, che si fanno difendere dagli avvocati del partito popolare sloveno. Questo riprende la maschera di partito « autonomista » e si rimette a pescare nel torbido. L'arresto del Korosec rimette il suo partito a galla. La pressione delle masse radicalizzate del popolo è cosi' grande che anche fra gli intellettuali democratici se ne trovano che pubblicano degli articoli e dei libri nei quali scongiurano il partito democratico piccolo-borghese di modificare la sua politica fascista se no gli intellettuali liberi pensatori non potranno avere nulla di comune con esso.

b) In Italia (Venezia Giulia)

22. L'occupazione, l'annessione violenta della Venezia Giulia all'Italia e le nuove condizioni nelle quali questa contrada si trovo' entro le frontiere dell'Italia, ebbe un effetto differente a seconda delle nazionalità delle classi. Dopo la sconfitta della monarchia degli Absburgo il popolo sloveno, come il popolo italiano, grazie alla agitazione menzognera della borghesia, ed alla propaganda nazionalista della socialdemocrazia slovena e italiana, si ritenne « liberato ». La borghesia italiana e la borghesia slovena, attivamente sostenute dalla socialdemocrazia, costituirono dei « consigli nazionali » che, per paura della rivoluzione proletaria, cooperarono attivamente con l'assenso della socialdemocrazia patriota, colle autorità militari italiane, e coll'esercito italiano che occupava il paese. Peraltro, la borghesia italiana immediatamente considero' la Venezia Giulia come un paese conquistato, e la tratto' di conseguenza. La borghesia italiana delle città della costa profitto' della conquista per assicurare il proprio dominio nel paese, e comincio' a respingere la borghesia slovena e a ridurre sempre di più i diritti nazionali del popolo sloveno. La delusione fu rapida. Le masse contadine slovene, molto proletarizzate, che credevano nella giustizia nazionale wilsoniana, avevano atteso un plebiscito « giusto » e una divisione equa del paese. Esse videro rapidamente, dopo Rapallo, che erano state ingannate, si posero sulla via rivoluzionaria, e affluirono al partito socialista italiano e, quando il Partito comunista fu fondato (1921), a quest'ultimo. Il proletariato delle città era ingaggiato nelle questioni della lotta di classe ed era molto radicalizzato. L'ascensione del fascismo provoco' una nuova delusione nazionale. Gli operai italiani, come quelli sloveni, come le masse contadine, si radicalizzarono rapidamente e lottarono con molta energia e perseveranza contro le bande fasciste. Il Partito comunista d'Italia aveva nella Venezia Giulia una buona organizzazione e un buon movimento rivoluzionario, con delle radici nel proletariato dei centri industriali.

23. La borghesia italiana « redenta » delle città che, prima della guerra, grazie alle leggi reazionarie austriache, esercitava l'egemonia politica nel paese, si vide obbligata a dividere questa egemonia con la borghesia italiana della madrepatria. Il capitale italiano penetro' in tutte le imprese della provincia e arresto' una parte di esse per far marciare le industrie della metropoli. Ciononostante non si puo' dire che la borghesia italiana della Venezia Giulia, abbia mostrato il minimo desiderio di separarsi dall'Italia. Senza dubbio, i primi tempi dopo l'annessione, essa voleva l'autonomia e rivendicava senza posa dei porti franchi. Essa non profittava del cambiamento di regime. La piccola borghesia italiana delle città ricevette dopo l'occupazione molti impieghi che erano prima tenuti da elementi non italiani. Essa passo' immediatamente al fascismo e costituisce ancora uno dei suoi strumenti più docili.

24. La borghesia slovena, liberale o clericale che, prima dell'occupazione, — come tutta la borghesia slovena, d'altronde, — faceva la politica reazionaria dell'Austria, si rassegno' ben presto alla occupazione, riconobbe il « fatto compiuto » e si sottomise lealmente alle leggi italiane, facendo delle pubbliche dichiarazioni. Essa riconobbe, cosi', le nuove frontiere e dichiaro' che l'Italia era per essa « la più grande patria ». Attraverso il trucco dei suoi rappresentanti politici, addomesticati, essa si inchino' davanti al fascismo e proclamo' che questo l'aveva salvata dalla rivoluzione proletaria.

25. I soli che dichiararono pubblicamente e senza riserve, davanti al popolo sloveno, che non riconoscevano il nuovo regime stabilito dalla borghesia italiana e jugoslava nè le frontiere da esse fissate, e che riconosceranno solo le frontiere che i proletari sloveni e italiani stabiliranno dopo la rivoluzione, — furono i comunisti della Venezia Giulia.

26. In tali condizioni, è naturale che i partiti borghesi sloveni, immediatamente dopo l'occupazione, abbiano perduto la direzione politica sul proletariato sloveno e sulle masse proletarizzate dei contadini poveri e che, coi loro telegrammi di fedeltà a Mussolini e al re, si siano alienate sempre più le masse proletarizzate del popolo.

27. Nel 1921, nella Venezia Giulia, la maggior parte delle sezioni italiane e tutte le sezioni slovene del Partito socialista italiano, aderirono al Partito comunista, e in tal modo, il P.S.I. divenne un partito insignificante e spari' completamente dall'orizzonte politico degli sloveni.

28. Il regime fascista, con il suo terrore brutale, ha tolto ogni libertà al proletariato e alle masse contadine. Esso ha distrutto tutte le loro organizzazioni di classe e tutte le organizzazioni culturali, ha annientato le scuole — molto sviluppate — di lingua slovena, ha interdetto la lingua slovena negli uffici e persino nelle canzoni popolari. I martiri sono stati numerosi tra i proletari italiani e sloveni e fra i contadini nella Venezia Giulia.

30. E' in questa atmosfera di terrore fascista nella Venezia Giulia, nel momento stesso in cui la dittatura aperta del fascismo militare granserbo era instaurato in Jugoslavia, e toglieva alla piccola borghesia slovena ogni prospettiva di « liberazione nazionale » ; è nelle condizioni di un lavoro assai poco soddisfacente del Partito comunista italiano nella Venezia Giulia, che si costitui', nel corso degli ultimi anni, una organizzazione piccolo-borghese nazional-rivoluzionaria della gioventù che lottava con metodi anarchici contro il fascismo. Questa organizzazione prese il nome di « Tigor ».

c) In Austria

30. In Austria (nella Carinzia), come prima della guerra, non vi è che un solo partito politico sloveno, il Partito popolare clericale sloveno che, senza essere organicamente legato con i partiti popolari sloveni della Jugoslavia e dell'Italia, fa la stessa loro politica. Nei primi anni del dopoguerra le sue posizioni erano interamente demolite. La borghesia austriaca, alleata alla socialdemocrazia austriaca, aveva cacciato dalla Carinzia tutti i preti e intellettuali sloveni che non erano originari della Carinzia stessa, cosi' come tutti gli uomini politici sloveni più o meno eminenti, tanto ecclesiastici che laici, e in questo modo il Partito popolare sloveno aveva perduto nella Carinzia quasi tutta la sua organizzazione economica e politica.

31. In questi ultimi tempi, il Partito popolare sloveno, ha ricostituito e rinforzato la sua organizzazione nella Carinzia e tiene fermamente in suo potere il contadino sloveno. Esso ha avuto due mandati alla dieta carinziana e nelle elezioni al Consiglio nazionale, ha collaborato sempre con il Partito clericale austriaco. Il Partito popolare sloveno evita ogni lotta nazionale violenta perchè, secondo la sua teoria, le lotte nazionali conducono sempre alla rivoluzione. Esso

rappresenta la corrente più reazionaria e più opportunista in tutto il paese. Occupa sempre una posizione difensiva e non parla d' « ingiustizia nazionale » che nella misura in cui teme, in caso contrario, d'essere abbandonato dalle masse contadine.

32. I grandi proprietari fondiari, i contadini ricchi, i commercianti, i funzionari e i maestri della parte slovena della Carinzia, sono dei tedeschi o degli sloveni mezzo germanizzati, che sfruttano e opprimono economicamente e nazionalmente le masse operaie e contadine. Malgrado la politica opportunista dei clericali, le lotte nazionali sono all'ordine del giorno. Esse sono provocate in grande parte dal partito fascista dei contadini ricchi austriaci, l'Unione contadina. Tutte le scuole della Carinzia, salvo una, sono tedesche. La lingua slovena è proibita in tutte le amministrazioni. Nei casi di licenziamento dal lavoro, si mandano via, innanzitutto, gli operai sloveni.

Colloquio coi giovani

La maggior parte degli uomini pensa e ragiona non allo scopo di indagare i fatti dell'esistenza, ma allo scopo di trovare al più presto un porto tranquillo pel proprio pensiero, allo scopo di fissare al più presto alcuni « principî indiscutibili ». Questa fretta di fabbricare delle cose indiscutibili è propria specialmente dei critici e si riflette sempre in modo dannoso nel lavoro letterario. Nell'attività cosi' profondamente responsabile degli scrittori l'automatismo, il dogmatismo e, in generale, la produzione « artigianesca » di cose indiscutibili conduce inevitabilmente alla limitatezza, al distacco dei pensieri dalla realtà vivente, che si evolve con rapidità. Engels, ch'era un saggio, aveva pienamente ragione di dire che « la nostra dottrina non è un dogma, ma una guida dell'azione », e tutte le nostre azioni, nel loro significato generale, si riducono alla « trasformazione di un vecchio mondo », alla creazione di un mondo nuovo. Viviamo e lavoriamo in un'epoca in cui si compiono processi favolosamente rapidi di disfacimento del « vecchio mondo », — processi le cui cause sono state previste e studiate con cura sotto tutti gli aspetti. Vanno in isfacelo — « logore » — le società divise in classi. Ancora poco tempo fa esse si vantavano della loro ferrea stabilità e spacciavano l'abbondanza dei loro vizi sociali come presenza di forze creatrici. Oggi la borghesia di tutto il mondo, rivelando tutta la propria impotenza, tutta la propria incapacità, ostenta, come sua unica forza, — il cinismo politico. I bottegai di tutto il mondo hanno scelto come loro capi degli avventurieri, ricorrono al terrore come unico mezzo di difesa e dichiarano che la loro salvezza sta nel fascismo, il quale è l'organizzazione dei rifiuti più diversi dell'umanità: delinquenti, isterici, degenerati, gente istupidita per la paura di morir di fame, in un esercito di banditi che, inquadrati dalla polizia, hanno il compito di sterminare la forza sana, capace di creazione sociale, — il proletariato rivoluzionario. Noi, scrittori dell'Unione sovietica, non ci rappresentiamo ancora in modo abbastanza chiaro il senso e l'importanza dei processi di disgregazione delle forze della borghesia e dei suoi tentativi di crearsi una difesa coi prodotti stessi della propria disgregazione. Della vitalità, della genialità, delle potenti riserve di forze creatrici del proletariato parlano al mondo con evidenza incontrastabile i sedici anni di lavoro eroico dei proletari dell'Unione sovietica e i risultati fantastici di questo lavoro. Noi, scrittori dell'Unione sovietica, non abbiamo nemmeno ancora la dovuta rappresentazione nè del grado di potenza di questo lavoro, nè della molteplicità e dell'abbondanza dei suoi successi. Ci dimentichiamo che il nostro paese poco tempo fa era quasi analfabeta, profondamente intossicato da ogni sorta di superstizioni e di pregiudizi, che una delle sue particolarità caratteristiche è la sopravvivenza secolare di antiche mostruosità — « residui del passato ».

Non è passato molto tempo da che nel nostro paese l'aratro di legno è stato sostituito dall'aratro d'acciaio, e, come sempre è avvenuto nel mondo, noi perdevamo una massa di lavoro e di tempo per affilare i vari strumenti taglienti. Ed ecco che oggi abbiamo scoperto che qualsiasi strumento tagliente puo' affilarsi da sè nel processo del suo lavoro, il che ci procura un'economia di centinaia di milioni di tempo e di materiale. Questo fatto, per quanto sia da molti quasi ignorato, offre un sufficiente indizio della nostra capacità non solo di raggiungere, ma di superare la tecnica possente dell'Europa e dell'America settentrionale. Per quanto riguarda la quantità dell'energia intellettuale abbiamo già superato la borghesia e in nessun paese al mondo ci si preoccupa come da noi di elevarne la qualità. Supereremo la borghesia non solo perch'essa è già sazia di tecnica e, fatta eccezione per la tecnica della distruzione degli uomini, rinuncia all'ulteriore sviluppo della tecnica della produzione di oggetti d'utilità generale, trova che questo sviluppo è rovinoso, lo biasima e lo maledice, ma anche perchè nello stesso tempo qui da noi cresce rapidamente una quantità di gente la quale comprende che ogni nuova scoperta nel campo della tecnica è la scoperta di azioni e reazioni di forze che esistono, ma di cui non ci siamo ancora resi padroni. Con piena certezza, con una certezza fondata saldamente sulla esperenzia del nostro lavoro si puo' dire che noi lavoriamo in un mondo di possibilità le quali superano in modo illimitato tutto cio' che esiste, tutto cio' ch'è stato creato da migliaia d'anni del più vario lavoro umano. La borghesia questa certezza non l'ha. La borghesia non ha nemmeno più bisogno di essa. Essa già procede nel proprio seno alla limitazione dello sviluppo quantitativo dell'energia intellettuale, invece dell'energia intellettuale educa negli uomini la volontà zoologica di autodifesa, la volontà di difendre i nidi, le tane, i ripari dei borghesi. Tutti i suoi sforzi in teoria e in pratica si riducono a un punto solo: — come arrestare il proletariato sulla via del potere? Come rendere impotente il proletariato? E la borghesia rende impotente il proletariato costringendo masse di operai a far la fame, organizzando con dei piccoli borghesi squadre fasciste di banditi, di assassini, massacrando i capi più energici del proletariato. Affinchè la nostra letteratura riesca a comprendere la responsabilità ch'essa ha di fronte al suo paese e impari a adempiere degnamente il suo grande dovere, — è necessario uno studio accurato del quadro del mondo in cui viviamo. Ma questo sforzo di allargare il campo visuale, di conoscere la realtà odierna, e lo sforzo stesso per accrescere la qualifica tecnica non si osservano molto di frequente tra i nostri scrittori, e particolarmente tra i « riconosciuti ».

Di quali elementi si compone l'arte letteraria, la creazione a mezzo di parole di modelli, tipi, caratteri, la riproduzione, a mezzo di parole, di avvenimenti, azioni, quadri della natura, processi del pensiero?

Primo elemento della letteratura è la lingua. Essa costituisce, — insieme coi fatti, cogli avvenimenti dell'esistenza, — lo strumento fondamentale e il materiale della letteratura. Uno dei più saggi indovinelli popolari indica l'importanza della lingua con queste parole: « Non è miele, ma s'attacca dappertutto ». Con cio' si vuol dire che al mondo non v'è nulla che non abbia ricevuto un nome, un appellativo. La parola è il vestito di ogni fatto, di ogni pensiero. Ma dei fatti è nascosto il significato sociale, d'ogni pensiero è nascosta la causa: perchè questo o quel pensiero è proprio cosi', e non diverso? Alla produzione artistica, che si pone il compito di rivelare in tutto il suo significato, in tutta la sua pienezza e chiarezza il senso della vita sociale che si nasconde nei fatti, si richiede una

lingua netta, precisa, si richiedono parole scelte con la più grande cura. Di una lingua siffata si servirono i « classici », e la elaborarono gradatamente, nel corso di secoli. Si tratta di una lingua puramente letteraria e, quantunque sia attinta dalla lingua parlata delle masse lavoratrici, essa si distingue nettamente dalla sua fonte primitiva perchè elimina dalla parlata spontanea tutto cio' che vi è in essa di occasionale, temporaneo, cio' che non è solido, cio' ch'è capriccioso, foneticamente deformato, cio' che non coincide, per diverse cause, con lo « spirito » fondamentale, cioè con la struttura della lingua nazionale. E' evidente che la lingua parlata permane nei discorsi delle persone rappresentate dallo scrittore, ma in quantità insignificante, solo nella misura ch'è necessaria per dare maggiore elasticità, maggior rilievo alla descrizione della persona rappresentata, per renderla più vivace.

Quand'ero giovane, anch'io mi sforzavo d'inventare delle parole nuove. Alla radice di questa tendenza ingenua vi era l'eloquenza degli avvocati, dei procuratori. Mi sembrava strano il fatto che il « bene » e il « male » si vestono egualmente di belle parole, che l'accusato e il difensore si servono colla stessa abilità dello stesso lessico. E mi arrabattavo comicamente a inventare le « mie parole », riempiendo di esse intieri quaderni. Anche questa era una delle « malattie infantili ». Sian rese grazie alla realtà: essa, ch'è buon medico, ebbe presto fatto a guarirmi.

La storia delle civiltà c'insegna che la lingua s'è arricchita in modo particolarmente rapido nelle epoche di più energica attività sociale degli uomini, con l'introduzione di nuovi svariati sistemi di lavoro e con l'acutizzazione dei contrasti di classe.

Cio' vien confermato anche dal folklore, dei proverbi, dai modi di dire, dalle canzoni ed è questa la via naturale di sviluppo della lingua parlata. Le « novità » artificiali, escogitate, sono in questo campo altrettanto impotenti quanto la difesa conservatrice delle parole invecchiate, il senso delle quali già si è perduto, scomparso. Ricordo, per chiarezza, che Puskin apprezzava altamente la lingua dei « fornai di Mosca » e imparava dalla sua persona di servizio Arina Radionovna. Il più famoso conoscitore della lingua parlata, Leskov, imparava egli pure dalle persone di servizio e dai soldati. E, in generale, modeste persone di servizio, cocchieri, pescatori, cacciatori di campagna, e altri uomini della vita pesante influirono in modo ben determinato sullo sviluppo della lingua letteraria; ma gli scrittori, in mezzo al fluire spontaneo della lingua parlata da tutti operarono la scelta più severa delle parole più precise, più giuste, più ricche di pensiero. Gli scrittori dei nostri giorni comprendono assai male la necessità di questa scelta e cio' abbassa notevolmente la qualità delle loro opere. Di qui derivano le diversità di opinioni nella discussione sulla qualità e derivano pure i tentativi ostinati di ipocriti astuti e fannulloni di soffocare la discussione, di ridurla a questioni di grammatica, mentre la discussione sulla qualità dell'arte letteraria ha un preciso, profondo contenuto sociale.

Il secondo elemento della letteratura è il tema. Il tema è l'idea ch'è sorta dall'esperienza dell'autore, che gli è suggerita dalla vita, si è annidata nel ricettacolo delle sue impressioni senza ancora avere una forma ed esigendo di incarnarsi in modelli concreti suscita in lui lo slancio al lavoro per darle una forma.

Esistono i cosiddetti temi « eterni »: la morte, l'amore, e altri che sorgono dalla società costruita sull'individualismo, come la gelosia, la vendetta, l'avarizia, ecc. Ma già nell'antichità si diceva che « tutto cambia », che « nulla è

eterno sotto la luna », e nemmeno sotto il sole. Sul nostro mondo si leva il chiaro sole della rivoluzione e rivela, colla sua luce, che fonte dei temi « eterni » è stata ed è la sensazione da parte dell'individuo del suo tragico isolamento, della sua tragica impotenza in una società costruita sulla base d'una feroce lotta di classe, d'una lotta di tutti contro tutti, per il pane, per il potere. Si sa che un tratto caratteristico della società borghese, inseparabile da essa, è il fatto che l'enorme maggioranza dei suoi membri deve spendere la propria energia per conquistarsi delle condizioni d'esistenza primitive, che confinano colla miseria. A questa maledetta e degradante « particolarità » della propria esistenza la gente s'è abituata, e quantunque essa obblighi imperiosamente ciascuno a « racchiudersi in sè stesso », a pensare solo a sè — la gente comprende la mostruosità dell'ordinamento sociale solo di rado. In generale, gli uomini comprendono solo una parte insignificante di quello di cui vivono, di quello che vedono. Non si ha tempo di pensare a quello che si vede: l'uomo si racchiude nella ristretta servitù delle sue meschine preoccupazioni, che riguardano solo la sua persona, la soddisfazione dei suoi bisogni fisiologici, del suo egoismo, dello sforzo per occupare nella vita un posto più comodo. Tutto questo, s'intende, è necessario per vivere e per molti la consuetudine inveterata di non pensare a quello che vedono è un comodo mezzo d'autodifesa. Se i membri d'una società borghese calcolassero quanta energia impiegano solo per la propria autodifesa, per delle cose volgarmente futili, il numero dei suicidi probabilmente aumenterebbe di dieci volte.

Ma benchè l'uomo non rifletta al significato di quello che vede, cio' ch'egli ha visto si raccoglie in qualche parte nel ricettacolo delle sue impressioni, pesa su di lui, suscita in lui il senso della vanità della vita, « della fragilità dell'esistenza », lo porta alla stolta conclusione che « il modo come si vive non importa », lo porta alla mistica, all'anarchismo, al cinismo. Cosi' la società borghese secerne dal suo seno i veleni che l'intossicano e la disgregano. I dogmi religiosi, morali, giuridici non hanno più la forza di contenere il processo di disfacimento della società borghese. Nelle condizioni create da una società senza classi, socialista, i temi « eterni » della letteratura in parte scompaiono del tutto, si esauriscono, in parte cambiano di significato. L'epoca nostra offre dei temi incomparabilmente più importanti e tragici che la morte d'una individualità umana, per quanto grande potesse esserne il valore sociale. Gli individualisti non se ne danno pace, ma l'individualismo è condannato a morte dalla storia.

Il terzo elemento della letteratura è il soggetto, cioè i nessi, i contrasti, le simpatie e le antipatie in generale, i rapporti reciproci tra gli uomini, la storia dello sviluppo e dell'organizzazione di questo o quel carattere o tipo. Mi pare che questi tre elementi esauriscano quasi completamente il concetto di letteratura, se si limita questo concetto alla « belletristica », al dramma, al romanzo, alla novella, al racconto. Si potrebbe ancora parlare dei modi dello « stile », ma questo riguarda già le particolarità soggettive del talento degli autori. E' evidente che anche queste particolarità nascondono questi o quei sintomi oggettivi della loro « genesi » — della loro origine, del loro sviluppo.

E ora alcune parole a proposito del realismo, che fu la tendenza fondamentale, più larga e più feconda della letteratura del secolo XIX, e continua nel secolo XX. Tratto caratteristico di questa tendenza — il suo razionalismo e criticismo acuto. Artefici di questo realismo furono, prevalentemente, uomini cresciuti intellettualmente più in fretta del loro ambiente, i quali, dietro alla forza

fisica, brutale, della loro classe, scorgevano la sua impotenza alla creazione sociale. Questi uomini potrebbero chiamarsi « figlioli prodighi » della borghesia: al pari dell'eroe della leggenda biblica essi si sottrassero alla servitù dei padri, al giogo dei dogmi, delle tradizioni e, ad onore di questi spostati, si deve dire che non molti di essi fecero ritorno in seno alla loro classe, a mangiare il vitello arrostito. Sul nostro giudizio degli scrittori realisti europei del secolo XIX hanno una notevole influenza gli apprezzamenti della critica borghese, la quale, nel considerare i pregi e le insufficienze della lingua, dello stile, del soggetto dei realisti, non era per niente interessata a scoprire, svelare, il significato sociale dei fatti che fornivano materia ai loro libri. Il significato sociale delle opere di Balzac fu compreso solo da Marx e da Engels. La critica « fece il silenzio » attorno a Stendhal. Da noi la letteratura straniera negli originali vien letta da ben pochi e ancor più piccolo è il numero di coloro che conoscono le biografie degli scrittori occidentali, i processi del loro sviluppo, le forme del loro lavoro.

La produzione letteraria dei « figlioli prodighi » della borghesia aveva un grandissimo valore in relazione con la realtà, per quanto gli autori delle novelle e dei romanzi, naturalmente, non indicassero una via d'uscita dalla sudicia anarchia, dal regno della borghesia sordida e sazia. Soltanto pochi scrittori e, per lo più, di second'ordine, conformandosi alle indicazioni della filosofia popolare e della critica influente, si sforzavano di confermare alcune affermazioni dogmatiche e banali, le quali, superando contraddizioni inconciliabili, gettavano una maschera sulla menzogna manifesta e vergognosa della società borghese. Nel secolo XIX, quando la scienza e la tecnica riuscivano ad allargare e rafforzare le basi materiali degli Stati capitalistici, la letteratura della Francia, che aveva in tutta l'Europa una funzione dirigente, non era affatto entusiasta di questa attività meccanica della borghesia europea e non cercava di esaltare il suo sviluppo « nel regno delle macchine ».

Il tema principale e fondamentale della letteratura del secolo XIX la coscienza pessimistica della precarietà dell'esistenza personale. Schopenhauer, Hartmann, Leopardi, Stirner e molti altri filosofi rafforzarono questa coscienza con la predicazione della vanità cosmica della vita, — predicazione alla radice della quale vi era naturalmente la stessa coscienza dell'assenza d'una difesa sociale, dell'isolamento sociale dell'individuo. Nella nuova realtà, creata dal proletariato dittatore dell'Unione sovietica, il singolo anche se è sperduto nei deserti glaciali dell'Artico e vive sotto una continua minaccia di morte, non si sente nè isolato nè impotente.

Il secolo XIX fu per lo più il secolo delle prediche pessimiste. Nel secolo XX questa predicazione è degenerata, — in modo del tutto naturale, — nella propaganda del cinismo sociale, nella negazione completa e decisa dell' « umanità », di cui si adornavano cosi' accortamente e andavano fieri i borghesi di tutto il mondo. L'etica ipocrita, pretina, della compassione, della simpatia predicata da Schopenhauer, dopo esser stata accettata da molti viene respinta con sdegno da Nietzsche e ancor più decisamente, in pratica, dal fascismo. Il fascismo degli Hitler è una manifestazione di pessimismo nella lotta di classe della borghesia per il potere, che sfugge dalle sue zampe indebolite, ma ancora tenaci.

Si aggiunga che la sensazione e anche la comprensione dell'estrema precarietà e instabilità dell'esistenza sociale dell'individuo non fu estranea nemmeno ai più intelligenti servitori del capitale. Tutti gli uomini « grandi », « notevoli » della borghesia del secolo XIX, di cui rimasero e furono pubblicate le

memorie, i diari, le lettere, parlano del modo irrimediabilmente sordido in cui è organizzata la società borghese.

Tra i meriti del proletariato dittatore dell'Unione sovietica bisogna porre il fatto che la sua attività eroica, meravgliosa, libera il mondo dalla putredine e dalla ruggine del pessimismo.

Il realismo dei « figliuoli prodighi » della borghesia fu un realismo critico che svelava i vizi della società, che dipingeva « la vita e le avventure » dell'individuo nelle strette delle tradizioni famigliari, dei dogmi religiosi, delle norme giuridiche. Questo realismo critico non poteva pero' indicare all'uomo la via d'uscita dalla schiavitù. Alla critica facilmente tutto veniva sottoposto, ma nulla vi era da affermare, eccetto la manifesta vanità della vita sociale e persino dell'esistenza » in generale. Cio' veniva affermato altamente e da parecchi, a cominciare, ad esempio, da Byron sino a Thomas Hardy, morto nel 1932, dalle « Memorie di Oltretomba » di Chateaubriand sino a Baudelaire e ad Anatole France il cui scetticismo è molto vicino al pessimismo. Alcuni scrittori sostituirono al pessimismo il cattolicismo, ma « tanto vale esser morsi da un cane che da una cagna », quasi tutte le chiese inculcavano agli uomini con singolare tenacia la coscienza della loro impotenza nella lotta per la vita. La perniciosità della religione appare in modo particolarmente chiaro nei suoi sforzi per deprimere ogni energia la quale divergesse dagli interessi materiali e sordidi dei principi della chiesa, e uno dei papi, « vicari di Cristo sulla terra », ben ebbe ragione a dire: « Il cristianesimo è assai vantaggioso per i preti ». Da noi si scrive ora volentieri e abbondantemente di realismo socialista e poco fa uno scrittore in un articolo su Gogol rese pubblica questa interessante scoperta: — Gogol fu un realista socialista. Questa scoperta è interessante pel fatto che mostra fino a quale assurdo puo' portare la produzione artigianesca di verità critico-letterarie, e fa vedere quanto sia debole nello scrittore la coscienza della responsabilità che egli ha davanti al lettore per le sue parole.

Il realismo letterario riguarda i fatti reali dell'attività vitale umana. Nell'epoca del « Revisore » e delle « Anime morte », per quanto si sa, da nessuno e da nessuna parte si osservavano in Russia dei fatti di carattere socialista. Per questo motivo di non piccola importanza non poteva lo scrittore Nicola Gogol disegnare fatti di questo genere nell'attività sociale di Slestakov, di Cicikov, di Sobakevic, di Nosdrev, di Puskin e altri suoi tipi. Questo vuol dire ch'è chiamare Gogol un realista socialista, mentre egli è un realista critico, e tanto potente che egli stesso fu spinto dalla forza del suo criticismo sino alla pazzia. Nè questo è l'unico caso in cui la pazzia acquisto' il significato di un grande insegnamento filosofico-sociale. La malattia mentale non ha mai avuto nè puo' avere simile importanza, — ed è assai strano che alcuni scrittori non lo comprendano.

Il realismo socialista puo' presentarsi nella letteratura solo come espressione di fatti della pratica lavorativa della costruzione socialista. Puo' manifestarsi questo realismo nella nostra letteratura? Non solo puo', ma deve, perchè vi sono da noi dei fatti di creazione rivoluzionaria socialista e il loro numero cresce rapidamente. Viviamo e lavoriamo in un paese in cui gli atti « di coraggio, di onore, di eroismo » sono fatti talmente abituali che molti di essi non vengono nemmeno più rilevati dalla stampa. Dagli scrittori essi non vengono osservati perchè l'attenzione degli scrittori è malgrado tutto ancora orientata secondo il vecchio corso del realismo critico, il quale naturalmente e con ragione « si era specializzato » nelle « manifestazioni negative della vita ». E' qui

acconcio ricordare che alcune mostruosità — la debolezza della vita, la menzogna, l'ipocrisia, ecc. — derivano pure da cause naturali e che queste cause si possono eliminare.

Una delle serie cagioni della persistenza conservatrice del realismo critico è l'insufficienza della qualifica tecnica professionale degli scrittori, o, per dirla semplicemente, l'insufficienza delle conoscenze — l'ignoranza, l'incapacità di vedere, conoscere, sapere. Questa causa s'accompagna non di rado all'attaccamento sentimentale al passato, al vecchio nonno, che nella vita ha solo più una « prospettiva » — il crematorio. A questa causa si deve unire la tendenza a seguire la linea della minore resistenza nel lavoro: il legno è più facile a lavorare della pietra, la pietra più del ferro, il ferro più dell'acciaio, e raffigurare la vita in una casetta piccola, di legno, a un sol piano, è molto più semplice che raffigurare la vita in una casa a molti piani, di pietra o di cemento armato.

La consuetudine di lavorare sul piccolo, su inezie porta alla conseguenza che, quando il nostro scrittore porta la sua attenzione su di un grande soggetto, ad esempio, sulla costruzione di un complesso di officine industriali, egli sovraccarica il tema di pensiero, ideologico, colla descrizione di una quantità di dettagli minimi e lo seppellisce sotto l'enorme ammasso dei fiori cartacei della sua retorica i quali, di solito, non sono molto brillanti. L'eccesso dei particolari predomina e nuoce anche là dove è più a posto, dove i processi di rieducazione, di nuova creazione dell'uomo dall'individualista al collettivista si sviluppano in modo relativamente più lento, ad esempio nella costruzione dei kolkhoz. Colla stessa infatuazione pei particolari spiego il fatto triste ma esso pure abituale da noi, che uno scrittore dà alle stampe la prima parte d'un suo libro, ma non le parti seguenti, perchè ha già sciupato tutto il materiale accumulato e non ha più di che scrivere.

Incominciare a lavorare dai grandi romanzi, è una maniera molto sciocca, cui siamo costretti perchè da noi si pubblica una quantità di ferravecchi verbali. Bisogna imparare a scrivere dai piccoli racconti, come hanno fatto quasi tutti i più grandi scrittori in Occidente e tra di noi. Il racconto abitua all'economia delle parole, alla disposizione logica del materiale, alla chiarezza del soggetto e all'evidenza del tema. Ma, quando consigliai a uno scrittore pieno di talento di riposarsi dal romanzo, di scrivere dei racconti, egli mi rispose: « No, il racconto è un genere troppo difficile ». Ne deriva ch'è più semplice fare un cannone che una pistola.

Ho detto molte cose, ma le ritengo necessarie. I giovani scrittori devono avere una rappresentanzione delle difficoltà del lavoro letterario, dei problemi che presenta loro l'epoca nostra e della responsabilità dello scrittore verso il lettore. Non vi è mai stato nel mondo nessun lettore che abbia avuto diritto a essere amato e stimato come ne ha diritto il lettore nostro.

NOTE E POLEMICHE

Vetrina di rinnegati

E' aumentata la richiesta dei rinnegati, sul mercato politico, da quando il partito socialista e « Giustizia e Libertà » hanno deciso di farsi concorrenza in modo aperto, la Concentrazione si è sciolta e invece di un solo giornale concentrazionista ne escono due. Si cercano rinnegati. Rinnegati del Partito comunista, si intende, rinnegati da mettere in mostra, come reclute d'onore e come acchiappacitrulli.

Il primato nel reclutamento dei rinnegati del movimento comunista spettava sino ad ora a Trotzki. Pur di dar l'impressione d'aver aperto una breccia nelle file del nostro movimento Trotzki era disposto, e lo è tuttora, a raccogliere qualsiasi scarto. Cosi' gli è riuscito di metter assieme una collezione di rifiuti politici, che ha battezzato « quarta internazionale ». Il cemento che dovrebbe tener assieme questa roba — nella quale trovi accanto all'opportunista qualificato come Santini, l'avventuriero scervellato come Albert Treint, e il deficiente puro e semplice come Feroci — è l'odio comune contro l'Internazionale comunista, la sua organizzazione rivoluzionaria e la sua disciplina. Gli eventi stanno dimostrando che con questo cemento nulla si puo' costruire.

La caccia ai rinnegati del nostro partito cui si abbandonano i socialdemocratici italiani delle varie tinte ha un altro scopo. Ch'essi possano presumere di dare a intendere d'aver fatto una breccia nelle nostre file è roba da pazzi. Dal 1921 sino ad ora, dal momento in cui si è formato, il nostro partito è stato il centro di attrazione di tutte le correnti politiche le quali esprimevano, in modo più o meno diretto, uno spostamento a sinistra, una radicalizzazione di strati di operai e di contadini poveri. Un processo diverso non si puo' concepire — o si puo' concepire solo nel caso che il nostro partito non adempisse più alla sua funzione.

I rinnegati del nostro partito, — di cui qualcuno è stato cacciato per aver tradito i nostri principî, ma altri se ne sono andati quando si sono accorti che nelle nostre file si lavora, si combatte e si paga di persona, — non sono ricercati dai socialdemocratici per dar l'impressione che il loro partito ha fatto breccia nella nostra organizzazione, ma colla speranza di ricavarne un lustro, un aumento di prestigio per le loro baracche. L'esempio l'ha dato « Giustizia e Libertà », movimento che bene esprime l' « originalità » della piccola borghesia intellettuale del nostro paese, ma l'Avanti! *riformista di questi giorni ha cosi' ben seguito l'esempio che le sue colonne suggeriscono l'immagine d'un negro che s'adorna di culi di bicchiere.*

Cio' che questi signori non capiscono e non capiranno mai è il rapporto che passa, nel nostro movimento, tra la persona dei militanti e il partito come organizzazione collettiva. Essi credono che sono le persone « insigni » che creano il prestigio del partito. In realtà, quando il partito è riuscito a imporsi storicamente e politicamente perchè ha veduto giusto in alcuni momenti decisivi e le masse lo hanno riconosciuto, quando il partito è giunto ad avere una influenza di massa, anche se non sempre bene organizzata come sarebbe possibile, il processo si arrovescia. E' il partito, è la massa dei suoi iscritti, dei suoi combattenti, dei suoi eroi, è la tradizione politica e di lotta del partito, sono le centinaia e migliaia dei suoi condannati, arrestati, deportati — è tutto questo complesso di cose che crea e dà rilievo alla persona del militante, del propagandista, del dirigente. Staccate anche il migliore dal partito e lo vedrete presto finire come un frutto putrefatto. E' questa concezione del partito come organismo di massa per cui abbiamo combattuto e combattiamo e che in misura abbastanza grande siamo riusciti a tradurre in una realtà, che garantisce noi e la classe operaia del nostro avvenire.

Quanto al partito socialista, una volta Mussolini disse che esso era diventato una « vetrina di uomini illustri ». L'ambizione del partito socialista non è nemmeno più questa. Si accontenta di essere una vetrina di rinnegati.

Idealismo

« Anch'esso (il Partito comunista d'Italia) patisce la malattia della stagione: si burocratizza. I suoi funzionari son gente che con zelo di « travetto » non si occupa d'altro che di distribuire, quando capita, quel dato materiale, di mantenere i collegamenti e di far attaccare qualche manifestino nei giorni solenni e nelle altre feste comandate. Di più è gente che vive facendo solo quello, e la missione, a lungo andare, diventa un mestiere, e più che un mestiere, un impiego ».

I funzionari comunisti di cui si parla in questo passo si chiamano Gastone Sozzi, ucciso in carcere dai fascisti, per non aver voluto tradire i segreti del suo Partito, si chiamano Gian Carlo Paietta, condannato dal Tribunale speciale (dove è stato, a 23 anni, per la seconda volta) a 21 anni di galera, si chiamano Pietro Secchia, 18 anni di galera ed eroico contegno davanti ai giudici in camicia nera, si chiamano Baracchi, massacrato in carcere a Firenze per non aver aperto bocca negli interrogatori, si chiamano Mior, Frausin, Santhià, Marcucci, Pratolongo, Camilla Ravera, Gaetano Chiarini... — ma tutte le pagine della rivista non ci basterebbero a fare i nomi di questi combattenti eroici, disciplinati, devoti sino alla morte alla causa della classe operaia, del Partito e dell'Internazionale comunista!

Colui che ha scritto il passo che sopra abbiamo riportato si chiama, invece, Mussa, ed è un « intellettuale ». Arrestato, a Torino, si comporto' come un vigliacco e come una spia. Suo padre, ch'è anche ricco, verso' alla cassa del P.N.F. 50 mila lire per poter avere un

colloquio col figlio e lo ebbe, e, alla presenza del questore, consiglio' al figlio di « parlare », di tradire, di denunciare gli amici e i compagni. E il Mussa seguì', senza farsi pregare, il consiglio del padre, e « parlo' », tradì', denuncio' gli amici e i compagni. Percio' gli è stato risparmiato di andare a marcire in carcere insieme a quei « travetti », a quei « mestieranti », a quegli « impiegati » che sono i funzionari del Partito comunista.

Il Mussa è un bell'esponente di quella nuova élite *di « intellettuali » alla quale spetterebbe — secondo dicono i signori di « Giustizia e Libertà » — di guidare gli operai italiani. (Capite? Guidare i Baracchi, i Mior, i Santhià, i Parodi, i Frausin, i Pratolongo e tutti gli altri) a liberarsi dalla servitù al « materialismo » marxista e bolscevico. Il Mussa, infatti, è un filosofo* idealista. *Proprio vero che l'idealismo è la filosofia dei poliziotti — e delle spie!*

VITA DEL PARTITO

Contro l'opportunismo nel lavoro per la conquista dei giovani

Sembra non sia ancora chiara a tutti i compagni, nelle file del nostro partito, l'importanza che ha il problema della conquista delle masse lavoratrici giovanili, l'importanza del lavoro *organizzato* che deve esser fatto per risolvere questo problema. Il fascismo concentra le sue forze per la conquista ideologica e organizzativa delle nuove generazioni, mostra praticamente ogni giorno ch'esso pone questo problema al centro delle sue preoccupazioni. Ieri era il re che dedicava ai giovani un passo del discorso della Corona, oggi è il posto che viene fatto a elementi giovanissimi nel cambio della guardia dei segretari federali del P.N.F., la mobilitazione di forze notevoli del regime attorno a manifestazioni sportive e culturali destinate a colpire specialmente i giovani, l'attenzione continua che viene prestata alla propaganda tra i giovani, specialmente per diffondere tra di essi le fondamenta dell'ideologia fascista, lo spirito bellicoso, l'infatuazione nazionalista, la sottomissione agli interessi della « nazione ». Vedono i nostri compagni questo lavoro che il fascismo fa in mezzo ai giovani, ne sentono la importanza? Vi è da credere che essi la vedano, non fosse altro perchè, ogni qual volta intraprendono un lavoro di agitazione e propaganda tra i giovani, essi sentono che il successo è condizionato al fatto di saper lavorare in modo diverso, di saper parlare un linguaggio particolare, di saper rispondere a quei determinati argomenti che il fascismo è riuscito a far accettare — o subire, meglio — da una parte delle giovani generazioni, — il che vuol dire che tra i giovani l'influenza del fascismo si sente di più. Ma se molti compagni vedono il problema e ne sentono l'importanza, che fanno essi per risolverlo?

E qui ci troviamo ancora una volta di fronte alla questione sulla quale da tempo dobbiamo battere — la questione organizzativa. Che cosa importa il fatto di avere *intuito* la esistenza di una questione quando, all'atto pratico, non si sanno prendere le misure *di organizzazione* che sono necessarie per risolverla?

Ecco un compagno, istruttore del partito in una località dove noi abbiamo organizzato, *poco tempo fa*, una *massa* di giovani lavoratori. I fascisti sono riusciti, parte colla violenza parte colle lusinghe, a far entrare nelle loro organizzazioni gran parte di questa massa, che ora sottopongono alla loro « scuola » di diseducazione classista. Che fa il nostro istruttore? Invece di comprendere subito che è necessario, in questo caso, trasportare il centro del lavoro *all'interno* dell'organizzazione fascista (sportiva, dopolavoristica, *giovanile*), adattando a questo scopo le forme e i metodi del lavoro

stesso, — invece di far questo egli si balocca con delle considerazioni sedicenti estremiste, secondo le quali chi è uscito dalla nostra organizzazione per entrare in quella fascista deve esser bollato traditore, perchè tra le due organizzazioni vi è incompatibilità e quindi, « o da una parte o dall'altra, decidetevi »! Sfugge a questo compagno la sostanza politica della questione. Perchè abbiam perduto questa massa di giovani? Forse perchè non abbiamo saputo lavorare nel modo ch'era necessario per trattenerla; forse anche solo perchè degli incidenti di organizzazione ci hanno tenuto lontani da essa per un certo periodo di tempo e in questo frattempo i fascisti li hanno irreggimentati. Non vi è dubbio che la maggior parte di questi giovani, ancor oggi, è malcontenta e pronta a ribellarsi. Ma come verrà fuori questo malcontento, come si esprimerà questo istinto di ribellione se noi, che sappiamo come stanno le cose, respingiamo questi giovani, li bolliamo, in blocco, di traditori, non svolgiamo un lavoro organizzato (*e organizzato là dove essi sono*) per conquistarli ? Formalmente, non vi è dubbi, si è giovane comunista o si è giovane fascista, e non si puo' esser l'uno e l'altro assieme, — ma stiamo attenti a che la forma non ci uccida! E la forma ci avrà ucciso il giorno che ci avrà impedito di lavorare là dov'è necessario lavorare per avere i contatti colle masse e per conquistarle.

Ma l'errore di questo compagno diventa anche più grande quando, di fronte alla richiesta del centro del partito e della Federazione giovanile perchè venga fatto un lavoro allo scopo di riorganizzare un movimento giovanile locale risponde che questa richiesta è fuori luogo, — perchè di giovani, oggi, nelle file del partito non ce ne sono più, e allora con che cosa ricostruire un movimento giovanile?

Qui si tocca il cuore della questione, perchè si mette il dito sopra un errore che corriamo il rischio di veder diventare generale. Ecco un altro compagno, che è rimasto colpito della influenza che il fascismo riesce a esercitare sui giovani e che, di fronte a questo argomento (« come fare il lavoro di ricostruzione della F.G., se non è rimasto nessun giovane capace di farlo? ») capitola egli pure, non sa che cosa rispondere, naufraga in modo meschino!

O che il nostro partito, per fare un lavoro tra i giovani, deve aspettare che i giovani si disturbino a venirlo a cercare? Se il partito riconosce che il lavoro tra i giovani è uno dei compiti politici più importanti del momento presente, il partito ha il dovere di prendere esso stesso le misure di organizzazione che sono necessarie per ricostruire la organizzazione giovanile. L'argomento che non si puo' far nulla perchè « dei giovani non ce ne sono » è un argomento tipicamente opportunista, è un'accettazione della dottrina della spontaneità. Non ritroveremo mai i giovani se non organizziamo la ricerca di essi, se non organizziamo un lavoro speciale verso le masse giovanili, se non *dedichiamo una parte delle forze del partito* (siano esse pure ridotte) per ricostruire un quadro dell'organizzazione giovanile, un suo nucleo dirigente, un suo lavoro di agitazione, un suo lavoro di massa.

La posizione che stiamo criticando equivale, puramente e semplice-

mente, alla liquidazione della Federazione giovanile comunista. Bisogna pero' dire che vi sono parecchi istruttori ed elementi attivi del partito che la Federazion giovanile la liquidano, *di fatto*, nel loro lavoro, perchè ai problemi del movimento giovanile non dedicano la minima attenzione. Da che cosa deriva questo errore? Mi pare che esso derivi, oltre che dalla svalutazione opportunista della lotta per la conquista delle nuove generazioni, da altri errori di carattere politico-organizzativo molto gravi:

a) uno di questi errori sta nel non comprendere o, peggio, ancora, nel negare, la necessità che per conquistare e tener legate le giovani generazioni di lavoratori vengano impiegate forme di organizzazione che siano particolarmente adatte a questo scopo. E' tutto il problema della natura della Federazione giovanile che qui viene posto in discussione. La Federazione giovanile è una organizzazione *comunista;* essa pero' è un'organizzazione *di massa*, cioè essa raggiunge in pieno il suo scopo solo quando riesce a essere più numerosa del partito. Che vuol dire cio'? Cio' vuol dire che essa deve avere forme di organizzazione più larghe, più elastiche di quelle che ha il partito. Essa si deve specializzare nel ricercare e nel dar vita a queste forme di organizzazione. Negare — per principio o nella pratica — l'esistenza della F.G. significa rinunciare a questo particolare sforzo di organizzazione dei giovani lavoratori, — significa abbandonare i giovani lavoratori al fascismo;

b) il secondo errore che si commette è quello di non vedere che i giovani lavoratori hanno loro particolari rivendicazioni, economiche e politiche, solo agitando le quali è possibile conquistarli in massa alla lotta di classe e al comunismo, e che per la ricerca e per l'agitazione di queste rivendicazioni pure occorre una particolare organizzazione, diversa da quella del partito;

c) il terzo errore consiste nel non comprendere la necessità che l'agitazione e la propaganda tra i giovani assumano forme particolari, siano fatte con un linguaggio adatto, con argomenti adatti a penetrare tra le masse giovanili.

Tutti questi errori si riducono in sostanza a uno solo — non comprendere che la conquista dei giovani non si fa da sè, ma deve essere preparata, organizzata, realizzata con la più grande cura e con una concentrazione di forze a questo scopo. Il nostro nemico, il fascismo, ha ben compreso questa cosa, come l'hanno compresa i preti, come sta comprendendola la borghesia del mondo intiero. Noi potremo pagar molto caro il distacco dalle giovani generazioni se non romperemo bruscamente coll'abitudine — che si vede prevalere in molti posti e in molti compagni — di trascurare i problemi dell'organizzazione giovanile o di occuparsene di sfuggita, come di un problema fra i tanti, e non come uno dei problemi principali, oppure, addirittura, di negarne l'esistenza e di rifiutarsi di risolverli — come nei casi che abbiamo denunciato.

ERC.

Prepariamo il VII Congresso mondiale

La convocazione del settimo Congresso mondiale dell'Internazionale comunista ci pone molti compiti molto importanti. Esaminiamo brevemente i principali di essi, al fine di orientare rapidamente i compagni per la loro soluzione.

Se prendiamo il complesso degli aderenti al nostro partito nel momento presente e dei lavoratori simpatizzanti che stanno più vicino al partito, possiamo agevolmente distinguere, per cio' che riguarda il modo di considerare i problemi dell'Internazionale, due grandi gruppi.

Vi sono i vecchi elementi, che hanno partecipato in modo attivo a tutta o quasi tutta la vita del partito, alla fondazione di esso, alle prime sue lotte contro la socialdemocrazia e contro il fascismo, alle lotte condotte nell'interno del partito stesso per dargli una fisionomia veramente comunista e una giusta linea politica, per farlo diventare un partito bolscevico. Per questi elementi, tra cui sono in grande numero, in maggioranza si puo' dire, coloro che hanno subito le più gravi persecuzioni fasciste, che hanno fatto anni e anni di carcere e di confino, i problemi dell'Internazionale hanno sempre avuto e conservano tuttora la più grande importanza. A ogni momento della vita del nostro partito sono legate nel modo più stretto le vicende stesse dell'Internazionale comunista dalla sua fondazione sino ad oggi, sono legate nel modo più stretto le sue direttive, i suoi interventi, la sua azione di direzione politica e organizzativa. Dall'Internazionale comunista è venuta, nei momenti decisivi della vita del nostro partito, la spinta che lo ha guidato a superare le difficoltà, a porre e risolvere problemi nuovi, a combattere le deviazioni e gli errori, a sorpassare i punti morti, a conquistare nuove posizioni in seno alla massa operaia. L'Internazionale comunista ha avuto una funzione dirigente decisiva particolarmente in due momenti importantissimi della vita del nostro partito, nella lotta contro l'opportunismo dottrinario, di « sinistra », di cui l'esponente era Bordiga e nella lotta contro l'opportunismo di destra. L'episodio principale di quest'ultima lotta fu l'espulsione di Tasca e dei « tre », nel 1929-30. I « tre » passarono, in seguito, al trotzkismo e sono ora quasi scomparsi dalla scena.

I vecchi elementi del nostro partito, di cui è innegabile l'attaccamento, sopra ogni cosa, all'Internazionale comunista che essi sanno dover essere « il partito mondiale del proletariato » non sono tutti egualmente al corrente di tutte le vicende dell'Internazionale e del partito negli ultimi anni. Essi sono alquanto distaccati dalla vita dell'Internazionale e le conseguenze di questo distacco sono sensibili nell'orientamento generale e nell'attività pratica di parecchi di loro.

La convocazione del VII Congresso mondiale deve fornire l'occasione al superamento di questo distacco mediante una campagna che tocchi i problemi fondamentali dell'Internazionale comunista e del partito nel momento presente.

Vi è, poi, nel partito e attorno ad esso un grande numero di elementi nuovi, giovani, che hanno una grande combattività e un grande desiderio di lottare contro il fascismo e per la rivoluzione, ma, essendo venuti a noi nel corso degli ultimi anni, non solo ignorano le vicende passate del partito, ma sono ignoranti anche dei problemi dell'Internazionale e del movimento comunista mon-

diale. E' in questi elementi che si sentono più forti le influenze della ideologia che il fascismo si sforza di diffondere tra le masse, nonchè del distacco che la reazione fascista riesce a creare tra il movimento operaio italiano e il movimento operaio internazionale.

E' quindi necessario venga svolta, tanto tra i vecchi che tra i nuovi elementi del nostro partito, una forte campagna *internazionalista*, la quale si proponga di combattere e superare non solo la ignoranza dei problemi internazionali, ma il provincialismo, l'arretratezza ideologica, la ristrettezza nazionale che ne derivano e che sono un intralcio di tutti i giorni alla nostra lotta contro il fascismo. Questa campagna internazionalista deve essere una delle parti principali della campagna di preparazione del VII Congresso mondiale.

Restaurare, rafforzare nel partito lo spirito internazionalista significa prima di tutto rafforzare i legami tra il partito nel suo complesso e l'Internazionale, cioè rendere popolari nelle nostre file i problemi, le discussioni, le direttive dell'I.C., le esperienze politiche e organizzative della lotta internazionale del proletariato contro il capitalismo, contro il fascismo, contro la guerra, insegnare a tutti i compagni a ricercare nelle direttive e nelle esperienze dell'Internazionale la chiave per la soluzione dei problemi che si presentano a noi.

Praticamente, la campagna per la preparazione del VII Congresso deve partire dallo studio rinnovato delle decisioni dell'ultima (XIII) riunione plenaria dell'Esecutivo e dall'esame critico accurato del modo come sino ad ora abbiamo lavorato per applicarle; ma è indispensabile che a questo studio e a questo esame si accompagni lo studio e la popolarizzazione dei risultati della politica dell'Internazionale comunista in tutti i campi. Ai compagni che ignorano questi risultati, o hanno dei dubbi, o cercano chiarimenti sulla politica dell'I.C. bisogna mostrare in prima linea questi risultati e spiegarne il significato.

Il trotzkismo, per esempio, ha iniziato la sua lotta contro l'Internazionale colla critica della politica del P.C. dell'U.S., politica che, secondo le profezie di Trotzki, avrebbe dovuto portare al fallimento economico, alla controrivoluzione, alla caduta dello Stato proletario. La politica del P.C. dell'U.S. ha portato invece allo sviluppo grandioso dell'economia socialista sovietica, alla soppressione della disoccupazione, al trionfo del primo piano quinquennale, alla vittoria del socialismo nelle campagne. E Trotzki è passato nel campo della controrivoluzione, ridotto a fornire argomenti alle campagne antisovietiche della stampa reazionaria.

Un altro dei punti attorno ai quali si accaniscono gli attacchi degli opportunisti di « sinistra » contro l'I.C. è la politica seguita dall'Internazionale in Cina. Oggi è chiaro per tutti che l'Internazionale aveva ragione. La politica seguita dall'Internazionale nel corso della rivoluzione cinese ha consentito al giovane Partito comunista cinese di mantenere i contatti colle grandi masse operaie e contadine in movimento, gli ha insegnato l'arte bolscevica di fare delle svolte politiche a seconda del mutare della situazione e lo ha spinto a diventare un grande partito di massa. Oggi esiste nella Cina una Repubblica sovietica di 80 milioni di abitanti, a capo della quale sta il glorioso e temprato Partito comunista cinese. Trotzki, che ha visto naufragare anche qui tutte le sue profezie, si vendica dicendo che la Repubblica sovietica cinese è una banda di briganti. Egli adopera lo stesso linguaggio che adoperano, quando parlano dei progressi del comunismo in Cina, i briganti del Comindan, gli imperialisti giapponesi e inglesi, i fascisti italiani e i missionari cattolici.

Gli opportunisti moltiplicarono gli attacchi contro l'Internazionale quando essa proclamo', nel 1928, che si apriva un « nuovo periodo » nello sviluppo della crisi generale del capitalismo e previde il prossimo scoppio di una crisi economica mondiale e una nuova ondata ascendente del movimento delle masse. Il rinnegato Tasca — che aveva annunciato anche lui, tra l'altro, il fallimento del piano quinquennale — si scandalizzava di queste affermazioni dell'I.C. e prevedeva un periodo di assestamento del mondo capitalistico e di prosperità. A chi hanno dato ragione i fatti? Non agli opportunisti come Tasca nè a Trotzki (che prevedeva anche lui un nuovo periodo di prosperità), ma all'Internazionale, che ha previsto lo scoppio della crisi mondiale, che ha negato la possibilità di un nuovo sviluppo progressivo del capitalismo, che ha preveduto la fine del periodo di stabilizzazione e l'attuale periodo, che sta alla soglia di un nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni.

Gli opportunisti e i trotzkisti moltiplicarono i loro attacchi contro l'I.C. a proposito del fatto che l'Internazionale, concentrando il fuoco della sua critica contro la socialdemocrazia, la definì come socialfascismo. Ma lo sviluppo degli avvenimenti in tutti i paesi che cosa ha mostrato? Ha mostrato che la socialdemocrazia, dividendo e spezzando le forze della classe operaia, apre la strada al fascismo, non solo, ma cerca persino l'accordo e la collaborazione con esso. Quanto avesse ragione l'I.C. a parlare di socialfascismo non vi è più oggi chi non veda. Lo hanno dimostrato anche ai ciechi lo sfacelo della socialdemocrazia tedesca, la capitolazione e la fine della socialdemocrazia austriaca. Da noi lo dimostra oggi il passaggio alla collaborazione col fascismo di un nuovo gruppo di capi socialisti (Caldara, Schiavi, Sacerdote, ecc.), che avviene proprio nel momento in cui il fascismo sente bisogno di un aiuto per fronteggiare la situazione. Nel 1930, nella discussione con gli opportunisti, il centro del nostro partito sostenne che anche la socialdemocrazia italiana si stava sviluppando come socialfascismo e che una parte di essa sarebbe andata inevitabilmente verso il compromesso col fascismo. E i fatti hanno dimostrato la giustezza di questa prospettiva, — mentre gli opportunisti che la combattevano annaspano oggi nel vuoto, impotenti a conciliare colla realtà le loro stolte profezie.

Sulla questione della guerra, egualmente, solo le previsioni dell'I.C. sono state confermate, solo la sua politica è giusta, che ha gettato da tempo l'allarme, mostrando l'imminenza di un nuovo conflitto mondiale e chiamando *a tempo* i lavoratori alla lotta contro la guerra.

Questo esame delle singole posizioni politiche prese dall'Internazionale comunista in lotta contro la socialdemocrazia, contro gli opportunisti, contro i trotzkisti, è necessario venga fatto in modo completo tanto coi vecchi quanto coi nuovi elementi. Esso deve portare alla chiara contrapposizione della linea politica dell'I.C. alla politica di tradimento della socialdemocrazia e di tutti i gruppi e individui che ponendosi tra noi e la socialdemocrazia e arrivando talora persino nelle nostre file cercano di diffondere la sfiducia nell'Internazionale e nelle sue direttive, spargono la demoralizzazione, tirano l'acqua, in sostanza, al mulino della socialdemocrazia e della borghesia. La preparazione del VII Congresso mondiale deve dunque consistere in un ravvivamento della *lotta per la linea dell'I.C. e del partito* e contro le deviazioni da essa, in prima linea *contro l'opportunismo,* tanto se esso si presenta apertamente come opportunismo di destra, quanto se prende la maschera di « sinistra » del trotzkismo e del bordighismo. E questo ravvivamento della lotta per la linea dell'I.C. e contro l'opportunismo deve tradursi in un esame attento dei pro-

blemi della situazione italiana e del nostro lavoro, dei nostri progressi, dei nostri errori delle nostre deficienze.

Non vi è aspetto della lotta per la linea dell'Internazionale che non si colleghi strettamente con i problemi della situazione italiana e con i problemi pratici, concreti, del nostro lavoro.

Gli elementi che hanno dubbi sulle prospettive che l'I.C. traccia nel momento presente sono elementi che subiscono, più o meno profondamente, l'influenza del fascismo, che credono, in un modo o nell'altro, alle cose che il fascismo dice sulla « vittoria del fascismo in tutto il mondo ». Questa affermazione fascista non corrisponde, del resto, a quella che fanno i socialdemocratici e i trotzkisti quando parlano dell'attuale come di un periodo « reazionario » in cui non si puo' lottare per la rivoluzione? La lotta per la linea dell'Internazionale e contro l'opportunismo è lotta contro l'influenza del fascismo nella classe operaia e nelle file stesse del partito.

Gli elementi che esitano nello sviluppare il lavoro del partito tra le masse, che non trovano le forme in cui deve svilupparsi questo lavoro oppure non applicano le direttive che vengono date a questo proposito, sono elementi che non conoscono o hanno dei dubbi sulla analisi che l'Internazionale ha fatto delle condizioni in cui matura oggi una nuova situazione rivoluzionaria e del modo come matura nella coscienza delle masse l' « idea dell'assalto », sono elementi che resistono alla direttiva dell'Internazionale, la quale richiede che i comunisti lottino tra le masse, per guidarle, attraverso le lotte parziali economiche e politiche, a trovare una via di uscita rivoluzionaria dalla situazione. La lotta per la linea dell'I.C. e contro l'opportunismo è lotta per ristabilire i contatti del partito colle masse, per superare l'isolamento da esse, il settarismo, la sfiducia nelle capacità combattive dei lavoratori.

Gli elementi che esitano nello svolgere un lavoro di fronte unico per la conquista degli operai socialdemocratici, massimalisti, ecc., sono elementi che conservano delle illusioni sulla funzione rivoluzionaria della socialdemocrazia, che fanno delle riserve alla politica dell'Internazionale, la quale esige che i comunisti distruggano l'influenza socialdemocratica tra le masse dando vita a un vasto movimento di fronte unico per la lotta contro il fascismo e i padroni. Gli elementi che dicono « ben venga la guerra » e nulla fanno per chiamare e organizzare le masse a combattere contro l'imperialismo italiano che prepara la guerra febbrilmente sono elementi in cui è palese il distacco dalla linea dell'Internazionale, la stanchezza politica, la demoralizzazione, e, in ultima analisi, è palese ancora una volta l'influenza dell'ideologia fascista che predica la guerra come sola salvezza del mondo. La lotta per la linea dell'Internazionale e contro l'opportunismo è lotta pel fronte unico, per una posizione bolscevica sui problemi della guerra e della lotta contro di essa.

Ma dalle questioni di orientamento politico generale occorre scendere alla pratica, ai problemi particolari, che riguardano il modo come la nostra linea viene applicata giorno per giorno. Nell'esame di questi problemi e nella soluzione di essi la campagna per la preparazione del VII Congresso mondiale deve diventare una campagna concreta, che faccia fare dei passi in avanti al nostro lavoro quotidiano di agitazione, di propaganda e di organizzazione in tutti i campi.

Sul problema dei quadri

Tra le diverse questioni che debbono essere ben chiare affinchè il nostro partito possa realizzare una giusta politica nella formazione e nello sviluppo dei suoi quadri, due sono specialmente importanti: *a*) la concezione che si deve avere dei quadri della classe operaia; *b*) la valutazione che si deve avere degli elementi che attualmente, in Italia, si formano e sviluppano come « quadri » del proletariato. I due problemi sono collegati molto strettamente; la soluzione dell'uno è legata alla soluzione dell'altro; entrambi non possono essere risolti bene se non si tiene presente che la formazione dei quadri in generale, tanto della classe operaia che del partito, non si puo' concepire al di fuori dell'azione cosciente dell'avanguardia proletaria organizzata.

Tra i residui di ideologie socialdemocratiche che permangono in una grande parte della massa operaia e in alcuni compagni vi è la tendenza a considerare i partiti socialdemocratici come se fossero dei partiti del proletariato. Eppure la storia passata e recente del movimento operaio italiano e di altri paesi è piena di esempi i quali indicano che ovunque e in ogni occasione i partiti socialdemocratici sono il principale sostegno della borghesia, che essi non fanno una politica di difesa degli interessi della classe operaia, ma sono delle organizzazioni attraverso le quali penetra nella classe operaia l'influenza dell'ideologia borghese. Uno dei principali compiti del nostro partito consiste nello smascherare questo vero carattere dei partiti socialdemocratici, nello spiegare agli operai che perchè un partito possa chiamarsi partito della classe operaia non basta che vi siano nelle sue file degli operai, ma è necessario che la sua struttura, la sua politica e la sua azione siano in accordo colla dottrina rivoluzionaria marxista-leninista, — il che vuol dire che è necessario che esso conduca una lotta rivoluzionaria teorica e pratica conseguente contro il capitalismo, nell'interesse della classe operaia.

Sino a che persisterà nelle file del partito la concezione che i partiti socialdemocratici sono dei partiti del proletariato non sarà possibile condurre una lotta conseguente contro di essi, non sarà possibile distruggere l'influenza ch'essi conservano tra le masse. Ma se deve esser distrutta la concezione che i partiti socialdemocratici siano dei partiti del proletariato, deve pure esser distrutta l'opinione che i capi di questi partiti siano, malgrado tutto, dei *quadri del proletariato*. Facciamo un esempio: Modigliani, l'attuale capo più in vista della socialdemocrazia italiana. Per anni ed anni egli è stato seguito da masse di lavoratori che votavano per lui; ancora oggi vi sono probabilmente dei lavoratori che lo seguirebbero — ma, nonostante cio', chi oserebbe dire che Modigliani è stato un *quadro del proletariato italiano?* Modigliani è stato ed è un agente della borghesia tra i lavoratori. Egli ha inquadrato degli operai ma li ha inquadrati nell'interesse e per conto della borghesia.

Una giusta politica di quadri richiede quindi, tra le altre cose, che si tenga conto del contenuto di classe che si rivela nell'attività dei diversi elementi che sono attivi tra le masse o a capo di esse. Una giusta politica di quadri richiede: *a*) che vengano stimolate e sviluppate le tendenze e le attività che seguono la linea della lotta rivoluzionaria del proletariato contro la borghesia; *b*) che vengano combattute energicamente quelle tendenze e attività che seguono la linea

della difesa degli interessi della borghesia in seno alla classe operaia. Una giusta politica di quadri non è dunque concepibile nè possibile separatamente dalla lotta del partito per una politica rivoluzionaria proletaria e contro i partiti socialdemocratici come tali.

Che si deve pensare, oggi, di quegli elementi che nel passato sono stati aderenti a movimenti politici diversi del nostro e, in particolare, al Partito socialista? E' giusto, non bisogna negarlo, tra di loro vi sono molti che da parecchio tempo sono passati al nostro partito. Molti altri hanno aderito all'azione di fronte unico. Si puo' quindi dire che un buon numero di loro sono diventati dei buoni quadri del proletariato e altri sono in via di sviluppo; ma in pari tempo si deve dire che ve ne son molti i quali non solo continuano a rimanere legati alla loro ideologia socialdemocratica, ma persino professano apertamente la ideologia fascista. Ecco l'esempio di Caldara, che vale per tutti. Ma più di questo esempio, valgono le segnalazioni che si hanno da molte organizzazioni nostre, che ci dicono che vi è una quantità di vecchi capilega, dirigenti di cooperative e altre organizzazioni già socialiste, ex-deputati, ecc., i quali oggi accettano l'ideologia corporativa e ne fanno propaganda tra la massa. Che cosa significano questi fatti, se si considerano dal punto di vista del problema dei quadri? Essi significano che tra gli aderenti e dirigenti di vecchi movimenti politici diversi dal nostro bisogna fare una distinzione, una scelta, e che questa puo' esser fatta solo sulla base di una lotta, contro l'ideologia e la politica socialdemocratica e contro quegli elementi che, coerenti con questa ideologia e con questa politica, in seno alle masse lavoratrici continuano a essere non *quadri del proletariato*, ma agenti della borghesia.

Vi sono poi anche gli elementi che oggi hanno ridotto la loro attività « ai minimi termini », cioè non fanno niente. Il marxismo-leninismo ha ripetutamente messo in guardia gli operai contro il fatto che il rinunciare alla lotta non è un rinunciare alla politica, ma significa, fare una politica, — fare una politica che approfitta agli oppressori e svantaggia gli operai. Quegli elementi che (ammettendo che nel passato abbiano svolto un'attività negl'interessi del proletariato) oggi hanno ridotto la loro attività ai minimi termini, cioè non fanno più nulla nell'interesse degli operai e contro la borghesia, vuol dire che hanno capitolato davanti allo sfruttamento capitalistico. Alla base del loro atteggiamento attuale vi è la capitolazione, vi è l'opportunismo. Non si puo' condizionare la lotta contro quest'opportunismo alla prospettiva che « domani » questi elementi potranno tornare a esser utili. La denuncia, lo smascheramento dell'opportunismo davanti ai lavoratori « oggi » è condizione per lo sviluppo di quasiasi lotta di oggi e di « domani ».

Se ora esaminiamo il giudizio che si deve dare dei « nuovi » quadri, giovani, che si formano ora tra la massa, arriveremo alla stessa conclusione, che essi non possono diventare veri *quadri del proletariato* se non in conseguenza di una azione organizzata e di una lotta che vengano condotte nei loro confronti dal partito della classe operaia.

L'errore che qui si deve evitare di commettere è quello di ritenere che il grado di sviluppo e di formazione e quindi le capacità di direzione siano le stesse in tutti quegli elementi che si dimostrano attivi nella massa e dimostrano di possedere una capacità superiore al livello normale. Le capacità di direzione, lo sviluppo e la formazione di questi elementi cambiano a seconda che essi sono o non sono ancora membri di una organizzazione, sindacale o politica, regolarmente costituita. Coloro che non sono ancora membri di una organizzazione, che non svolgono ancora la loro attività secondo le linee direttrici di questa orga-

nizzazione, sono elementi che, in generale, intervengono o prendono parte attiva alla lotta contro i padroni in modo spontaneo, occasionale, che non risponde a una direzione consapevole. Quindi si puo' dire che questi elementi hanno come caratteristica generale il fatto di svolgere una certa attività solo in certi momenti e in certe circostanze e in modo spontaneo, primitivo. Alcuni di essi sapranno legarsi più o meno bene con i soci del circolo del Dopolavoro nel momento che si deve sostenere la riduzione del prezzo di una escursione, e questo è molto bene, — ma non sapranno fare altrettanto con gli operai del loro reparto quando si tratterà di opporsi a una diminuzione del salario, o viceversa. Percio' oggi l'attività della stragrande maggioranza di questi « quadri » (e malauguratamente anche di molti nostri compagni) si svolge solo in alcuni momenti e in alcune circostanze, non in tutti i momenti e in tutte le circostanze. Per conseguenza il grado di sviluppo e di formazione di una grandissima parte di questi elementi attivi, che oggi appaiono dotati di una capacità combattiva superiore (in un certo momento) al livello normale del gruppo o della massa in lotta, è ancora primitivo e spontaneo, non è ancora cosciente e sviluppato come è in quegli elementi che non solo hanno una capacità superiore alla media, ma fanno parte di una organizzazione politica o sindacale, e ne interpretano e applicano la linea politica e di organizzazione. Solo questi ultimi elementi possono svolgere un'azione cosciente, organizzata e permanente a favore degli interessi particolari e generali della classe operaia contro il capitalismo.

Dalla forma primitiva e spontanea in cui i « quadri » della classe operaia si presentano, sino alla loro forma sviluppata e cosciente esiste un processo di formazione, ma questo processo puo' essere seguito solo per l'intervento delle organizzazioni di classe del proletariato, solo grazie al fatto che esse abbiano una giusta politica di formazione e di sviluppo dei *quadri del proletariato.*

E qui si ripresenta il problema dei « vecchi » e dei « giovani ». Se confrontiamo i legami che ha colla massa operaia un vecchio elemento socialista, anche se oggi non fa più niente o fa propaganda per il corporativismo, coi legami che puo' avere colla massa un giovane elemento, inesperto e in formazione, ma che ha preso parte oggi a qualche lotta immediata a favore delel masse, — è evidente che l'influenza che quest'ultimo ha sulla massa è molte volte più debole e meno solida di quella che ha il vecchio. Ma questo da che cosa dipende? Dipende precisamente dal fatto che il quadro « giovane » è ancora in formazione e che la sua funzione di direzione delle masse si è esercitata sinora in modo saltuario, frammentario, spontaneo, primitivo. Perchè la influenza del « giovane » possa controbattere quella del « vecchio » opportunista o filofascista è necessario che intervengano le organizzazioni del proletariato per far acquistare ai giovani elementi combattivi la capacità di svolgere un'azione nell'interesse degli operai non solo in certi momenti e in certe circostanze, ma in tutti i momenti e in tutte le circostanze e in modo cosciente e organizzato.

Il problema dei *quadri del proletariato,* insomma, non si risolve stando ad aspettare che l'allargamento e l'approfondimento delle lotte ponga i nuovi elementi in formazione davanti a nuovi compiti e quindi stimoli e acceleri la loro formazione, ma si risolve soltanto attraverso l'azione consapevole, organizzata, del Partito comunista e dei sindacati di classe. Questa è la chiave per la soluzione di tutto il problema dei quadri.

SOR.

LETTERE OPERAIE

TORINO, giugno.

Siamo un gruppo di operai disoccupati, una parte di noi lavoravamo alla Fiat Lingotto, altri alla Spa. Tutte le mattine facendo il giro della città, di fabbrica in fabbrica in cerca di lavoro, ci incontriamo con molti operai della Fiat e di altre officine anch'essi disoccupati. Al dopopranzo, spesse volte ci troviamo al Valentino, dove seduti su di una panchina discutiamo le nostre tristi condizioni di vita che il fascismo ci ha ridotto. L'altro giorno uno di noi teneva in mano il giornale *La Stampa* del 12 giugno 1934 e leggeva ad alta voce l'articolo « Gerarchi e operai di Torino e Genova di guardia alla mostra della rivoluzione ». Con questo articolo i signori della *Stampa* vorrebbero farci credere a noi operai e all'intera classe operaia che gli operai sono d'accordo con la politica del fascismo, politica di collaborazione, questo lo vorrebbero dimostrare col montare la guardia alla mostra della rivoluzione mescolati operai e gerarchi; ma chi puo' ancora credere a queste balle? La *Stampa* scrive: « Quindi il segretario del partito (Starace) ha parlato a gerarchi e « operai » illustrando il carattere popolare della rivoluzione fascista e il significato della guardia alla mostra della rivoluzione, dove si *alternano gerarchi e gregari, intellettuali e modesti lavoratori* ». Si', quali lavoratori? I lavoratori della marcia su Roma, quelli delle squadre punitive, quelli che hanno incendiato e distrutto le nostre camere del lavoro, le nostre cooperative, ma non quelli che si trovano nelle nostre condizioni e nemmeno quei pochi che hanno la fortuna di lavorare qualche giornata. Bisogna lasciarlo dire a noi operai in quali condizioni di miseria e di fame ci ha ridotto il fascismo. La *Stampa* vorrebbe darci ad intendere che quella diecina di « operai » che montarono la guardia a Roma rappresentasse l'intera massa operaia di Torino e Genova. *No*, non è cosi', la maggioranza è contro, la maggioranza degli operai vedono con simpatia la marcia vittoriosa della costruzione del socialismo nell'U.S. Gli « operai » che montarono la guardia alla mostra della rivoluzione sono sempre di guardia mai al lavoro, essi montano la guardia a Roma, nell'officina, nelle piazze, nei caffè, nelle trattorie, imbracciano il moschetto quando le masse di lavoratori affamati scendono in piazza a reclamare pane e lavoro, questi « operai » che montano la guardia, li vediamo tutti i giorni di guardia all'ufficio di collocamento, alla sede del fascio, alla sede dell'Ovra, ecc, la sua casacca che hanno indossato quando montarono la guardia alla mostra della rivoluzione non è sporca di olio delle macchine dell'officina, ma bensi' di sangue versato da operai massacrati nelle galere, per le strade, nelle case. Gli operai della Fiat di Torino e di altre officine sono contro a montare la guardia al fascismo; essi reclamano la liberazione di Thelmann, di Gramsci e di tutte le vittime politiche del fascismo. La maggioranza degli operai di Torino sono pronti a lottare per abbattere queste guardie fasciste e principalmente i suoi gerarchi, per istaurare la dittatura del proletariato in Italia e nel mondo intero.

Un gruppo di operai di Torino.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale [illegible] 5, rue Erard, Paris